

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 207 (48.235)

Città del Vaticano

venerdì 13 settembre 2019

Papa Francesco convoca un grande incontro il 14 maggio 2020

Per ricostruire il patto educativo globale

L'invito è per il 14 maggio 2020 in Vaticano, ed è rivolto ai rappresentanti delle principali religioni, agli esponenti degli organismi internazionali e delle istituzioni umanitarie, a scienziati e pensatori, economisti, educatori, sociologi e politici, artisti e sportivi: il mittente è Papa Francesco che, in un messaggio diffuso nella mattina di giovedì 12 settembre e accompagnato da un videomessaggio, ha dato loro appuntamento per dialogare sul futuro del pianeta Terra e sottoscrivere un «Global Compact on Education», patto educativo in cui investire i talenti di tutti, per suscitare una presa di coscienza e un'ondata di responsabilità per il bene comune dell'umanità, partendo dai giovani, per raggiungere tutti gli uomini di buona volontà.

La scelta dell'educazione, come terreno su cui realizzare un patto globale, è un argomento prioritario anche nella Chiesa. E la proposta

del Pontefice riprende e rilancia principi che hanno sempre guidato la comunità cristiana nel suo impegno formativo nelle scuole, nelle università, nelle iniziative di educazione informale e nei percorsi di dialogo interreligioso e interculturale. Inoltre, il Pontefice intende valorizzare lo sforzo che gli organismi internazionali stanno compiendo per assicurare un futuro migliore alle giovani generazioni, intervenendo sui sistemi educativi per renderli più idonei ad affrontare le sfide di una società sempre più complessa e in costante mutamento.

Per le tematiche affrontate, il coordinamento del progetto è stato affidato dal Papa alla Congregazione per l'educazione cattolica in collaborazione con altri dicasteri competenti. L'avvenimento, che si svolgerà nel quinto anniversario dell'enciclica *Laudato si'*, verrà preceduto da una serie di seminari relativi all'area dei

diritti umani e delle scienze della pace, a quella del dialogo tra le religioni, ai temi riguardanti il patto educativo tra giovani e adulti, il patto con la natura e con l'ambiente, i temi della democrazia, dell'economia,

della cooperazione internazionale, gli aspetti dell'educazione informale e quelli concernenti i migranti e i rifugiati.

PAGINA 8

A un gruppo di vescovi di recente ordinazione Nessuno prenda Dio a pretesto per alzare muri



«Nessuno prenda Dio a pretesto per alzare muri, abbattere ponti e seminare odio». È il monito lanciato dal Papa nel discorso rivolto ai presuli partecipanti al corso di formazione promosso dalle Congregazioni per i Vescovi e per le Chiese Orientali, ricevuti nella Sala Clementina nella tarda mattinata di giovedì 12 settembre.

PAGINA 8

Il premier aveva annunciato l'annessione della Cisgiordania

Forti critiche al progetto di Netanyahu

NEW YORK, 12. Ha suscitato proteste e dure reazioni il progetto del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, di ammettere gran parte degli insediamenti ebraici in Cisgiordania qualora vincesse le legislative in programma il 17 settembre.

«L'annuncio costituisce uno sviluppo pericoloso ed è una nuova aggressione di Israele», si legge in un comunicato diffuso dalla Lega Araba al termine, ieri sera, di una riunione straordinaria svoltasi al Cairo. La Lega Araba ha quindi denunciato le possibili ripercussioni di «questi atteggiamenti pericolosi, irresponsabili e illegali, visto che simili iniziative minano il processo di pace». Netanyahu ha giustificato la decisione con la possibilità per Israele di avere «confini sicuri e permanenti».

Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas, ha annunciato la fine di tutti gli accordi se Israele annesserà territori palestinesi. Da Ramallah, al termine di un colloquio con il premier lussemburghese, Abbas ha detto che le dichiarazioni di Netanyahu sull'annessione della Valle del Giordano, della sponda settentrionale del Mar Morto e di una serie di insediamenti in Cisgiordania «minacciano di annullare qualsiasi speranza di arrivare alla pace e minano tutti gli sforzi internazionali» per mettere fine al conflitto israelo-palestinese. Il piano del premier, ha aggiunto Abbas, rappresenta una evidente violazione del diritto internazionale e di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite.

Il portavoce dell'Onu, Stéphane Dujarric, ieri aveva detto che «ogni decisione israeliana di imporre leggi, giurisdizione e amministrazione nella Cisgiordania occupata non ha alcun effetto legale internazionale». Per Dujarric, «questa prospettiva

devasterebbe ogni possibilità di riavviare i negoziati, così come devasterebbe la pace regionale e l'essenza stessa della soluzione dei due Stati». Anche per la Francia c'è in gioco la prospettiva dei due stati. Perché non si pregiudichi questa soluzione, hanno detto da Parigi, «si invitano tutte le parti ad astenersi da ogni misura». Dello stesso avviso l'Unione europea che, per bocca di un portavoce citato dai media, ha detto che l'intenzione di Netanyahu «compromette le prospettive di una pace duratura».

Da Mosca, il ministero degli Esteri russo, citato dall'agenzia di stampa Interfax, si è detto «preoccupato» dai piani di Israele, perché potrebbero fare aumentare le tensioni nella regione. Oggi a Sochi è in programma un incontro tra il presidente russo, Vladimir Putin, e il premier Netanyahu.

ALL'INTERNO

Unione europea

Passi avanti sull'immigrazione

PAGINA 2

Al Memorial della Shoah di Milano

Un teatro dell'assurdo realmente accaduto

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 4

Facce belle della Chiesa

La suora da un milione di libri

ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Il Pontefice agli Agostiniani scaldi

Mai staccarsi dalle radici

PAGINA 7

Perché un Sinodo per l'Amazzonia?

ANTONIO SPADARO A PAGINA 7

Incontri

PAUL CLAUDEL

L'amore di Dio e la fratellanza

ELIO GUERRIERO A PAGINA 5

Udienza del Pontefice al presidente della Repubblica di Serbia

Nella mattina di giovedì 12 settembre Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico Vaticano, Sua Eccellenza il signor Aleksandar Vučić, presidente della Repubblica di Serbia, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali e aperti colloqui è stato espresso compiacimento per i buoni rapporti esistenti tra la Santa Sede e la Serbia, nonché apprezzamento per il contributo che

la comunità cattolica offre al bene dell'intera Nazione, specialmente in campo sociale.

Successivamente, ci si è intrattenuti sulla situazione nel Paese e sui passi compiuti verso l'integrazione europea. Sono stati, inoltre, affrontati temi di comune interesse nel contesto regionale, soffermandosi, in particolare, sull'importanza di promuovere una fruttuosa collaborazione tra i popoli a servizio della pace e sul ruolo positivo che le religioni possono svolgere nel processo di riconciliazione.



Giudicata legittima la normativa introdotta dal presidente in tema di richiedenti asilo

La Corte Suprema in aiuto di Trump

WASHINGTON, 12. La Corte suprema statunitense, a maggioranza repubblicana dopo le due nomine da parte del presidente Donald Trump, legittima la normativa varata a luglio da Trump che restringe le possibilità di accogliimento delle domande dei richiedenti asilo. Precisamente la Corte ha ribaltato la precedente decisione di una corte d'appello stabilendo invece che devono entrare in vigore le nuove disposizioni, le quali vietano a gran parte degli immigrati centroamericani di chiedere asilo negli Stati Uniti se

durante il loro viaggio hanno attraversato paesi terzi sicuri dove potevano avanzare la stessa istanza.

Due giudici della Corte, Ruth Bader Ginsburg e Sonia Sotomayor, si sono dissociati dalla sentenza. Sotomayor ha spiegato che si cerca di «soverire una prassi di lunga data per i rifugiati che cercano di scampare alle persecuzioni». «Grande vittoria alla Corte suprema degli Stati Uniti sulla questione dell'asilo», ha commentato invece Trump.

Alla luce di questa nuova sentenza quindi sono autorizzati a presen-

tare domanda su suolo statunitense soltanto quanti l'abbiano già presentata in un paese terzo che hanno attraversato durante il viaggio e se la siano vista negare. Potranno rivolgersi direttamente agli Stati Uniti soltanto le persone che si trovano già in Messico o quelle che arrivano via aereo. I migranti che forniscono prove di essere perseguitati nel loro paese d'origine potranno ottenere uno status che garantisca loro di non essere deportati ma non di ottenere i benefici e le protezioni dell'asilo.

Nel nome la missione

Domani, 13 settembre, il nome di Maria. Vengono spontaneamente pensati che in questi ultimi tempi il nome di Maria è stato usato in contesti e modi a dir poco impropri e scorretti ma vale la pena, in questa sede, soffermarsi su altro, lasciando il pensiero andare altrove, più in alto o comunque in luoghi più appropriati. Nei discorsi che Papa Francesco ha pronunciato in questi giorni nel suo viaggio in Africa, ad esempio, il tema del nome è apparso ripetutamente. In particolare nel discorso ai giovani (quasi un milione) raccolti nella vigilia del 7 settembre nella spianata di Soamandrakizay in Madagascar, il Papa ha parlato dell'importanza di «rinnunciare agli aggettivi e a chiaramente le persone col loro nome, come fa il Signore con noi. Lui non ci chiama col nostro peccato, con i nostri errori, i nostri sbagli, i nostri limiti, ma lo fa con il nostro nome; ognuno di noi è prezioso ai suoi occhi. Il diavolo, invece, pur conoscendo i nostri nomi, preferisce chiamarci e richiamarci continuamente coi nostri peccati e i nostri errori, e in questo modo ci fa sentire che, qualunque cosa

facciamo, nulla può cambiare, tutto rimarrà uguale. Il Signore non agisce così. Il Signore ci ricorda sempre quanto siamo preziosi ai suoi occhi, e ci affida una missione». Il nome è collegato con una missione, il suo nome è una missione. Gli antichi avevano intuito già qualcosa quando sentenziavano *nomen omen*. Nel nome è racchiusa l'identità intesa come storia e destino di una persona, quel destino e quelle storie che come ha detto il Papa nello stesso discorso ai giovani «si nascondono dietro ogni volto».

Il giorno dopo, parlando ai sacerdoti, ai consacrati e ai seminaristi è tornato sul tema della missione collegandolo al nome, ma questa volta al nome di Gesù. E qui il discorso assume un carattere paradossale perché se da una parte il nome è importante, importantissimo in quanto rivela la realtà ultima di un individuo, dall'altra per il cristiano il nome proprio deve come mettersi da parte e lasciare spazio al nome di Dio del Dio che si è incarnato ed è entrato così a fondo nelle nostre vite che San

Paolo non può che esclamare parlando ai cristiani di Filippi che «per me vivere è Cristo!».

Lo ha spiegato bene il Papa esortando i sacerdoti a fare come i 72 che per primi nel Vangelo vengono inviati a evangelizzare: «Settantadue erano consuevoli che il successo della missione era dipeso dall'averla compiuta "nel nome del Signore Gesù". Questo li stupiva. Non era stato per le loro virtù, per i loro nomi o titoli; non portavano volantini di propaganda con i loro volti; non erano la loro fama o il loro progetto ad affascinare e salvare le persone. La gioia dei discepoli nasceva dalla certezza di fare le cose nel nome del Signore, di vivere il suo progetto, di condividere la sua vita; e questa li aveva fatti innamorare al punto da spingerli anche a dividerla con gli altri».

«Ed è interessante notare che Gesù riassume l'operato dei suoi discepoli parlando della vittoria sul potere di Satana, un potere che non potremo mai vincere con le nostre sole forze, ma certo lo potremo nel nome di Gesù. [...] Nel suo nome, voi vincete dando da mangiare a un bambino, salvando una madre dalla di-

sperazione di essere sola a fare tutto, o procurando un lavoro a un padre di famiglia».

Il nome è la prima cosa che conosciamo di una persona, ed è la prima anche per importanza, dovremmo «maneggiarlo» con cura, custodirlo e usarlo senza strumentalizzarlo ma rivolgendoci agli altri guardandoli in quel volto che nasconde sempre una storia da conoscere e rispettare. Proprio come fa il Papa che riesce sempre, anche negli incontri davanti a milioni di persone, a parlare a un «tu», a creare le condizioni perché possa nascere un dialogo tra due volti, due nomi, due storie.

Tutto questo sapendo che per i cristiani il proprio nome deve muoversi verso il nome che ha vinto il mondo, deve confluire nel nome di Cristo per diventare il nome dell'uomo nuovo che vince la sua battaglia personale con il proprio egoismo e si apre all'avventura di un amore che si apre con un sì, come ha fatto Maria, all'irruzione di Dio nella vita umana che diventa vita anche divina.

ANDREA MONDA

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Aleksandar Vučić, Presidente della Repubblica di Serbia, e Seguito.



Il presidente del Consiglio italiano a Bruxelles (Ansa)

Dopo gli incontri di Giuseppe Conte con i leader delle istituzioni europee

Immigrazione: passi avanti per superare il regolamento di Dublino

BRUXELLES, 12. Un patto con l'Europa su migranti e crescita. Ottenuto il voto di fiducia dal Parlamento, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, si è recato a Bruxelles, dove, oltre alle manifestazioni di stima e di amicizia dai leader delle istituzioni europee ha incassato anche la disponibilità ad affrontare insieme due dei nodi più intricati presenti nell'agenda del nuovo esecutivo.

Il capo del governo italiano ha incontrato i presidenti di Commissione e Consiglio europeo entranti ed uscenti, vale a dire, rispettivamente, Ursula von der Leyen e Jean-Claude Juncker, Charles Michel e Donald Tusk, oltre al presidente dell'europarlamento David Sassoli, ottenendo sostegno in particolare sulla gestione degli sbarchi dei migranti. Conte si è soffermato sulla necessità di «superare il regolamento di Dublino» ma al tempo stesso di «rafforzare» Frontex, per accelerare sui rimpatri. «Ho avuto la massima disponibilità a trovare

subito un accordo, ancorché temporaneo. Lo modifichiamo, lo stabilizziamo, ma dobbiamo uscire dai casi emergenziali affidati alla sola Italia», ha spiegato il presidente del Consiglio. «Adesso dobbiamo definire un po' i dettagli. Sicuramente l'Italia vuole che anche in questo meccanismo temporaneo ci sia sostanziale condivisione. In prospettiva, quando lo perfezioneremo, avremo probabilmente dei paesi che saranno riluttanti. C'è consapevolezza però che chi non parteciperà ne risentirà molto sul piano finanziario, in modo consistente. Se siamo in Europa tutti devono partecipare a meccanismi di redistribuzione e quindi un meccanismo di solidarietà non può essere disatteso, se non a grave prezzo». Il riferimento è in primo luogo ai quattro paesi del cosiddetto gruppo di Visegrad, vale a dire Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia.

Un primo risultato sostanziale sulla redistribuzione dei migranti potrebbe arrivare fra fine settembre

e ottobre, con il vertice di Malta (a cui partecipano Francia, Germania, Italia, Finlandia e Commissione Ue, oltre naturalmente la stessa Malta) e il Consiglio affari interni di Lussemburgo. Bruxelles sarebbe pronta a dare tutto il suo «supporto finanziario e operativo». Ma Conte all'Europa propone anche un «patto» sull'economia, chiedendo tempo, con l'obiettivo di «ridurre il debito» attraverso «una crescita ragionata e sostenibile», tenendo «i conti in ordine». L'idea è quella di «una stagione riformatrice», che perciò «non si esaurisce in qualche mese», per «rendere l'Italia digitalizzata», orientare il sistema industriale verso una green economy, e incrementare l'occupazione, ponendo «grande attenzione sul Mezzogiorno», con un «piano di intervento che sia nel segno della straordinarietà». Juncker appropa: «L'Italia può contare sulla solidarietà e il sostegno della Commissione europea su tutta la linea».

Sciolto il parlamento, si voterà il 21 ottobre

Al via in Canada la campagna elettorale

OTTAWA, 12. Il premier canadese Justin Trudeau ha lanciato formalmente la campagna elettorale per le elezioni politiche del 21 ottobre. Mercoledì la governatrice generale del Canada Julie Payette ha sciolto ufficialmente il parlamento su richiesta del primo ministro, convocando le elezioni: la legislatura in corso era arrivata alla sua scadenza naturale dopo i quattro anni previsti.

Leader dei laburisti, 47 anni, Trudeau tenterà di conquistare un altro mandato per portare a compimento il suo programma economico e ambientale, spesso indicato ad esempio nella comunità internazionale.

Secondo i sondaggi, si registra al momento un sostanziale testa a testa tra il Partito laburista e il Partito conservatore. La perdita recente di consensi per Trudeau deriva dallo «scandalo SNC-Lavalin»: Trudeau e uno dei suoi più fidati consiglieri sono stati accusati di interferenze in una indagine penale che vede coinvolto il gigante delle costruzioni che avrebbe pagato milioni di dollari di tangenti alla Libia di Gheddafi. L'accusa al primo ministro è quella di favoreggiamento, e di aver agito per evitare che il gruppo venisse processato.

Ci sono sei partiti che attualmente hanno almeno un seggio alla Camera che presenteranno i loro candidati alle elezioni generali. Per quanto riguarda il Senato, i membri non vengono eletti direttamente dai cittadini ma vengono nominati dal Governatore generale su proposta del primo ministro. Un senatore decade se muore, se raggiunge il limite di età, se si dimette, o se viene rimosso.

Il principale rivale di Justin Trudeau alle prossime elezioni generali

sarà molto probabilmente Andrew Scheer del Partito conservatore del Canada (Cpc). Gli altri principali candidati sono: Jagmeet Singh, leader del Nuovo Partito Democratico (Ndp), Elizabeth May, leader del Green Party (Gp) e Maxime Bernie leader del People's Party (Pp).

Scheer sostiene l'uscita del Regno Unito dall'Ue e chiede di raggiungere al più presto dopo la Brexit un accordo commerciale con Londra. Inoltre è contrario all'accordo per la riduzione dei gas a effetto serra, sottoscritto a Parigi a dicembre 2015, per il quale Trudeau si è impegnato.

Bahamas: ancora 2500 i dispersi

NASSAU, 12. È di 50 morti e 2500 dispersi il nuovo bilancio del violento passaggio dell'uragano Dorian sulle Bahamas, ormai più di una settimana fa. Si tratta ancora di una lista provvisoria, ha annunciato Carl Smith, un rappresentante dell'Agenzia delle situazioni d'emergenza, che non è stata confrontata con altri dati governativi. E ancora allarme intanto per il nord dell'arcipelago, dove il 90 per cento delle infrastrutture è danneggiato. Nei pressi di High Rock, la preoccupazione sale per le potenziali conseguenze delle perdite di petrolio di 5 cisterne danneggiate.

Mentre l'Osa approva l'attivazione del Tiar

Venezuela: l'Ue sollecita la ripresa del dialogo

CARACAS, 12. L'Alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera, Federica Mogherini, durante una visita in Messico ha chiesto al governo e all'opposizione del Venezuela di riprendere il dialogo sospeso settimane fa. Costatando che attualmente esiste una fase di stallo fra le parti, scrive oggi il quotidiano «El Nacional» di Caracas, Mogherini ha sostenuto di essersi sentita «incoraggiata» nel maggio scorso quando le parti venezuelane hanno avviato conversazioni facilitate dalla Norvegia e ha quindi chiesto loro di ritornare al tavolo negoziale. «Parlarsi è sempre meglio che litigare», ha detto ancora durante la seconda tappa di un giro in America che l'ha vista a Cuba e che la porta oggi a Bogotá. Mogherini ha osservato: «Credo che nessuno abbia interesse nell'escalare le divisioni e di conseguenza i problemi economici del Paese» e ha affermato che qualsiasi accordo dovrebbe includere un «risultato democratico, con nuove elezioni presidenziali, osservatori internazionali, e diritti affinché tutti partecipino alla definizione democratica del futuro del Venezuela». Intanto ieri il governo venezuelano ha rigettato categoricamente l'iniziativa dell'Organizzazione degli Stati americani di approvare l'attivazione nei suoi confronti del Trattato interamericano di assistenza reciproca (Tiar), evento accettato invece con entusiasmo dal leader dell'opposizione venezuelana Juan Guaidó. Firmato il 3 settembre 1947, nell'articolo 3 il Tiar sostiene che «un attacco armato di un qualsiasi Stato contro un paese americano sarà considerato come un attacco a tutti i paesi americani» e che «ciascuna delle parti firmatarie si impegna ad aiutare a far fronte

all'attacco esercitando il diritto naturale di legittima difesa individuale» o collettiva, riconosciuto nell'articolo 51 della Carta dell'Onu». In un comunicato, il ministro degli Esteri venezuelano Jorge Arreaza ha denunciato «di fronte alla comunità internazionale l'infame decisione di un piccolo gruppo di governi allineati con gli interessi degli Stati Uniti di invocare l'attivazione di pari di valore e nulla del Tiar, nefasto strumento imperiale della storia del nostro continente».

Tonga: morto il primo ministro Pöhiva

WELLINGTON, 12. 'Akilisi Pöhiva, primo ministro di Tonga, è morto giovedì nell'ospedale neozelandese dove era stato trasferito per l'aggravamento di una polmonite. Aveva 78 anni. «Sarà ricordato come il campione della democrazia», ha commentato il suo consigliere Lopeti Sentuli, evidenziando il ruolo svolto da Pöhiva nelle proteste contro l'assolutismo della monarchia. Anche Voreqe Bainimarama, primo ministro delle Fiji, ha esortato a «onorare la sua memoria», continuando la sua lunga battaglia contro il cambiamento climatico e il suo impatto.

Per la visita a Berlino dell'attivista di Hong Kong Joshua Wong

Convocato l'ambasciatore tedesco a Pechino

HONG KONG, 12. La Cina ha convocato l'ambasciatore tedesco dopo che a Berlino l'attivista del movimento di protesta ad Hong Kong Joshua Wong è stato ricevuto dal ministro degli Esteri Heiko Maas, al termine di un incontro organizzato sulla terrazza del Bundestag da un grande giornale tedesco. «L'incidente avrà conseguenze negative sulle relazioni bilaterali», ha avvertito l'ambasciatore cinese a Berlino, Wu Ken, senza precisare meglio ma ricordando che «le questioni di Hong Kong sono politica interna cinese».

La convocazione al ministero degli Esteri cinese è avvenuta in segno di protesta contro il colloquio tra Wong e il capo della diplomazia tedesca Maas che è stato informale ma di forte impatto mediatico. Il dicastero cinese già martedì lo aveva definito «irriguardoso».

Inoltre, Wong ha parlato nella sala delle conferenze stampa del governo tedesco affermando che Hong Kong è come la Berlino della Guerra fredda e definendola «una città di frontiera», accerchiata dal «più grande regime autoritario mai creatosi dalla fine dell'Urss». Sottolineando che nella capitale tedesca

si respira «aria di libertà» e non lacrimogeni, l'attivista ha fra l'altro detto di sperare che dopo il Muro di Berlino ora «cada il grande Firewall in Cina», alludendo alla censura di internet.

Nelle stesse ore, in parlamento, il cancelliere Angela Merkel ha sottolineato che la Germania, nel suo rapporto con la Cina, considera «imprescindibile» il rispetto dei diritti umani. Durante la visita a Pechino nella settimana precedente, Merkel era stata criticata in patria per una presunta eccessiva cautela nell'affrontare la questione del rispetto dei diritti umani e civili in Cina. Nel dibattito in parlamento, dunque, il cancelliere ha sottolineato di aver detto ai cinesi che «il rispetto dei diritti umani è indispensabile anche per Hong Kong, dove Berlino continua a riconoscere il principio costituzionale formulato dal leader cinese Deng Xiaoping nei primi anni Ottanta di «un paese, due sistemi».

Pechino è il primo partner commerciale di Berlino, con un volume di scambi di quasi 200 miliardi di euro. Sono circa 5.200 le imprese tedesche che risultano presenti in Cina.

La struttura distrutta da una folla di 500 persone

Assaltato da estremisti indù un collegio dei gesuiti nello Jharkhand

CITTA' DEL VATICANO, 12. Una folla di cinquecento militanti estremisti indù ha devastato un collegio dei gesuiti nello stato indiano orientale di Jharkhand. Lo denuncia all'Agenzia Fides padre Thomas Kuzhiveli, segretario del collegio. L'attacco è avvenuto una decina di giorni fa ma se ne è avuta notizia oggi: «Dopo una settimana dai fatti, il St. John Berchmans Inter College, a Mundli Tinpahar, 38 chilometri a sud di Sahibganj, una delle principali città di Jharkhand, resta chiuso - ha riferito il religioso - perché tutto è stato danneggiato. Nessuna azione è ancora stata presa dalla polizia o dal governo dello stato». Come racconta padre Thomas, la spedizione punitiva è avvenuta dopo un alterco tra studenti. La folla si è presentata al campus con bastoni, catene, spranghe di ferro, coltelli e pistole e ha percoso i ragazzi dell'ostello Loyola Adivasi. Due ragazzi sono stati gravemente feriti. Si sono salvati solo grazie al tempestivo intervento delle suore di servizio al collegio.

Quasi 200 villaggi minacciati dall'acqua

In pericolo migliaia di famiglie in India per la diga di Sardar Sanovar

NEW DELHI, 12. Mentre l'acqua che defluisce dalla diga di Sardar Sanovar continua a sommergere numerosi villaggi nello stato indiano di Madhya Pradesh, le autorità statali hanno cominciato le indagini per identificare migliaia di famiglie che necessitano di soccorso. La diga, che si trova sul fiume Narmada, è stata inaugurata nel 2017. Alta 138 metri, non era mai stata riempita alla sua massima capacità. Lo scorso maggio, il governo statale aveva reso noto che almeno settimila famiglie attendevano ancora la ricollocazione mentre la diga, che sarebbero dunque state a rischio. L'agenzia delegata dal governo centrale per la gestione della diga (Nca) non ha comunque impedito all'invaso di riempirsi al suo livello massimo, nonostante l'allerta riguardante i monsoni, che quest'estate hanno causato quasi 200 morti nella nazione.

Nel mese di agosto, dunque, le autorità hanno fatto evacuare migliaia di persone dalle zone limitrofe, per far fronte al pericoloso innalzamento del livello dell'acqua. Medha Patkar, attivista leader dell'organizzazione Narmada Bachao Andolan (Nba), che da decenni denuncia i rischi ambientali e sociali della diga, ha cominciato uno sciopero della fame. Il digiuno è finito nove giorni dopo, in seguito alle dichiarazioni del governo di Madhya Pradesh che aveva fornito dati ufficiali sui villaggi a rischio di essere sommersi, 178, e sulle struttu-



re di soccorso che sarebbero state approntate per tempo. Solo il giorno seguente, un residente ha tentato il suicidio lanciandosi nella diga, disperato perché non aveva ricevuto adeguate compensazioni per il terreno di sua proprietà invaso dall'acqua.

Secondo il Tribunale per le dispute delle acque di Narmada (Nwdt) sarebbe necessario prevedere periodi di preavviso e compensazioni per gli abitanti colpiti, tra cui molti agricoltori. La mancanza di strutture di soccorso e di compensazione per migliaia di persone, secondo l'attivista Patkar, sarebbe riconducibile all'errore di un'indagine governativa che avrebbe escluso dai benefici i villaggi di diversi distretti all'interno dello stato.

I dati dell'agenzia di controllo Nca stimano che la diga ha causato l'evacuazione di un totale di almeno 32.000 persone dai loro villaggi natali negli stati di Madhya Pradesh, Gujarat e Maharashtra.

WASHINGTON, 12. Donald Trump non ha escluso un eventuale alleggerimento delle sanzioni economiche contro Teheran per consentire un possibile incontro con il presidente iraniano, Hassan Rohani, alle Nazioni Unite.

A una domanda dei giornalisti durante il consueto incontro nello studio ovale della Casa Bianca, il presidente ha risposto «vedremo cosa succede». Fino a ora Trump aveva sostenuto la campagna della massima pressione verso Teheran, soprattutto dopo la decisione iraniana di estendere il programma nucleare, arricchendo l'uranio oltre la soglia del 3,67 per cento fissata dal Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) - l'accordo sul nucleare firmato a Vienna nel 2015 - dal quale gli Usa si sono ritirati nel maggio dello scorso anno.

«Penso che l'Iran abbia un potenziale enorme, è un popolo incredibile, non cerchiamo un cambio di regime. Speriamo di potere presto arrivare a un accordo» sul nucleare, ha aggiunto Trump. Alcuni giorni fa, il segretario di stato americano, Mike Pompeo, aveva detto che il presidente statunitense è pronto a incontrare Rohani all'imminente Assemblea generale delle Nazioni Unite «senza alcuna precondizione». E alla domanda di un cronista se ciò sia possibile Trump ha risposto: «L'Iran è un paese diverso rispetto a due anni e mezzo fa».

Citato dall'emittente Press Tv, Rohani ha dichiarato di essere pronto - se necessario - a ridurre ulteriormente gli impegni del Jcpoa, firmato quattro anni fa con i paesi del cosiddetto Gruppo dei 5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, più la Germania). «Se necessario, faremo ulteriori passi in futuro», ha precisato Rohani durante una riunione di governo a Teheran. «Gli americani devono capire che non trarranno beneficio dal bellicismo e dall'essere guerrafondaia», ha aggiunto il presidente, difendendo il diritto dell'Iran a usare il nucleare a scopi pacifici.

Le autorità iraniane hanno anche commentato l'uscita di scena del



Trump mentre mostra, nel 2018, il provvedimento di ritiro dall'accordo sul nucleare (Ap)

Per facilitare un incontro con il presidente Rohani

Iran: Trump non esclude di alleggerire le sanzioni

consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, John Bolton. «La sete di guerra (degli Stati Uniti) dovrebbe andarsene» assieme a Bolton, ha scritto ieri su Twitter il ministro degli Esteri iraniano, Mohammed Javad Zarif, mentre per il segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale di Teheran, Ali Shamkhani, l'allontanamento

del consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca «non ha alcun impatto» sulla visione della politica americana da parte dell'Iran. Teheran ha anche denunciato che gli Stati Uniti e Israele avrebbero fatto pressioni sull'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, allo scopo di accusare «ingiustamente» Teheran. Lo ha sostenuto Kazem Gharib Abadi, ambasciatore di Teheran presso l'Agenzia delle Nazioni Unite. Lunedì scorso, l'Aiea ha confermato l'avvio da parte dell'Iran di centrifughe avanzate in grado di accelerare la produzione di uranio arricchito.

Firmato a Juba un primo accordo tra il nuovo governo e i gruppi ribelli

Sudan sulla strada della pace

KHARTOUM, 12. Il nuovo governo sudanese, guidato dal primo ministro Abdallah Hamdok, e i leader dei gruppi armati ribelli del Darfur, del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro hanno concordato ieri una road map per porre fine alla guerra nel paese entro la fine del 2019. Dopo tre giorni di negoziati a Juba, capitale del vicino Sud Sudan, le due parti hanno siglato un iniziale accordo di pace.

Alla riunione, oltre ai membri del Consiglio sovrano del Sudan, hanno partecipato i rappresentanti del Fronte rivoluzionario sudanese (nel Darfur), del Movimento di liberazione del popolo sudanese - Nord (nel Kordofan meridionale e nel Nilo azzurro), dell'Alleanza delle forze di liberazione del Sudan di Taher Hajer. Per il governo di Khartoum, oltre al primo ministro Hamdok, alla sua prima visita all'estero dalla sua entrata in carica, erano presenti i ministri degli Esteri, dell'Interno, del Commercio e dell'Industria, e dell'Energia e delle risorse minerarie. Il programma ora prevede ulteriori colloqui - dovrebbero iniziare il 14 ottobre - con l'obiettivo di raggiungere un accordo di pace finale entro due mesi.

La necessità di raggiungere un'intesa era stata indicata come priorità già nella delicata fase di transizione politica con la condivisione del potere tra il Consiglio militare di transizione e i leader del movimento di protesta, dopo la caduta dell'ex presidente Omar al-Bashir ad aprile. Da quel momento i principali gruppi ribelli del paese hanno osservato un cessate il fuoco in solidarietà con il movimento di protesta che aveva organizzato settimane di manifestazioni di massa che portarono appunto all'espulsione di al-Bashir, e poter più facilmente aprire delle trattative. Le due parti hanno concordato alcune misure simboliche: il rafforzamento della fiducia reciproca, compreso il rilascio di tutti i prigionieri di guerra. Il consiglio militare che ha assunto il pote-

re dopo l'espulsione di al-Bashir aveva già cominciato a rilasciare decine di prigionieri di guerra nelle ultime settimane.

«Il tempo della guerra è finito per sempre», ha detto ieri il generale Mohammed Hamdan Dagalò, membro del consiglio sovrano militare-civile comune. «È innanzitutto necessario porre fine alla guerra e raggiungere una pace giusta e globale, rispettare la pluralità e la diversità», aveva affermato il ministro delle comunicazioni, Faisal Mohamed Saleh, portavoce del governo, alla conferenza stampa di presentazione del nuovo esecutivo in cui aveva annunciato gli incontri di Juba.

Il raggiungimento di accordo di pace globale finale è una condizione chiave per la rimozione del paese dalla lista dei paesi considerati

sponsor del terrorismo dagli Stati Uniti. Su questo fronte, dopo la formazione del nuovo governo di transizione incaricato di guidare il paese dopo la caduta dell'ex presidente Omar al-Bashir, i paesi africani membri non permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite - Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale e Sudafrica - hanno chiesto la revoca delle sanzioni internazionali contro il Sudan, incluso il ritiro del paese africano dall'elenco dei paesi che sostengono il terrorismo. Raggiungere la pace con i gruppi armati è anche la chiave del programma di revisione del governo di Khartoum per rilanciare l'economia del Sudan, attualmente afflitta da una grave crisi. Consentirebbe infatti la riduzione della spesa militare, che occupa fino all'80 per cento del bilancio.



Mohammed Hamdan Dagalò, del Consiglio sovrano del Sudan, mentre firma la roadmap (Reuters)

Video di al-Zawahiri a diciotto anni dall'11 settembre

Al Qaeda torna a minacciare

WASHINGTON, 12. In un video diffuso ieri, diciottesimo anniversario degli attentati dell'11 settembre, il leader di Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri, è tornato a minacciare l'Occidente, esortando i terroristi a lanciare attacchi contro interessi americani, francesi, britannici e di altri paesi. Lo riferisce Site, sito di monitoraggio sul terrorismo internazionale.

Nel video non sono indicate date che possano chiarire a quando risale la registrazione, tranne un riferimento alla decisione di Trump di riconoscere le alture del Golan come parte di Israele, nel marzo scorso. «Continueremo a combattervi», afferma nel filmato al-Zawahiri, diventato il leader di Al Qaeda dopo l'uccisione di Osama bin Laden ad Abbottabad, in Pakistan, nel 2011. E chiede ai jihadisti di attaccare le forze occidentali nel mondo come «rappresaglia per i loro crimini commessi in Palestina e per il loro sostegno a Israele». Difende poi gli attentati dell'11 settembre, criticando i militanti che hanno fatto «marcia indietro» rispetto al jihad. Il riferimento è agli ex terroristi che hanno modificato la loro posizione in carcere e che hanno definito inaccettabili gli attentati dell'11 settembre, in quanto hanno causato vittime civili. Negli attacchi aerei contro il World Trade Center di New York, afferma nel video il leader di Al Qaeda, «non è vero che abbiamo ucciso innocenti».

In Burkina Faso oltre 330.000 studenti costretti all'abbandono scolastico dalle violenze dei gruppi jihadisti

Rapinati del loro futuro

OUAGADOUGOU, 12. «Non riesco più a leggere, tutto è finito»: è la testimonianza diretta in lingua fulfulde di un giovane studente residente a Soboulé, un villaggio nel nord del Burkina Faso. Il diciottenne Hamadoum da tre anni non è più riuscito ad andare a scuola. Come lui migliaia di studenti del Burkina Faso, anche quest'anno, a ottobre non parteciperanno alle lezioni in quanto circa duemila istituti scolastici non apriranno a causa del terrorismo e della violenza dei gruppi armati jihadisti. Dal 2014, il paese è stato colpito da attacchi sempre più efferati che hanno costretto oltre 9.000 insegnanti a un allontanamento forzato dai banchi di scuola.

Nel villaggio di Hamadoum gli attacchi terroristici sono iniziati nel 2016. Da allora tutte le scuole hanno chiuso e tutti i docenti sono fuggiti. I genitori di Hamadoum preferiscono che il figlio fugga, temendo che sarà arruolato dai gruppi armati. «I terroristi hanno chiamato tutti i giovani, anche gli adolescenti, per unirsi a loro e hanno minacciato di uccidere chi si schiera

contro di loro» hanno affermato. Hamadoum si dice ormai rassegnato: «È troppo tardi per recuperare il ritardo con tutti questi anni persi e tornare a studiare». Come lui, oltre 330.000 ragazzi sono vittime dell'aumento della violenza in Burkina Faso negli ultimi quattro anni.

«I gruppi terroristici stanno prendendo di mira i simboli dello stato nei villaggi, minacciando di uccidere i professori che insegnano in francese piuttosto che in arabo, molti hanno preferito fuggire per salvare la propria vita», ha dichiarato Windyam Zongo, segretario generale del sindacato nazionale del personale d'amministrazione e di gestione dell'istruzione e della ricerca, che si è detto molto preoccupato per i negativi risvolti psicologici di cui sono vittime i minori. Molti di loro hanno persino visto il loro maestro assassinato. A luglio il ministro dell'Istruzione, Stanislas Ouaro, aveva sottolineato come distruggere il sistema educativo di uno stato significa condannarlo definitivamente. «Rischiamo di avere analfabeti che non possono contribuire allo sviluppo del Burkina».

Vivono in zone di guerra 142 milioni di minori

La salute mentale di 24 milioni di bambini a rischio per gli effetti dei conflitti

LONDRA, 12. A oggi sono 142 i milioni di bambini che vivono in zone di guerra. Tra questi, 24 milioni soffrono delle gravi conseguenze delle guerre sulla loro salute mentale, e addirittura sette milioni sono a rischio di sviluppare disturbi mentali acuti.

Questa serie di dati allarmanti sulle condizioni dei bambini e sui fattori che impattano sulla salute fisica e mentale di chi ha visto l'orrore della guerra è contenuta nel rapporto di

Save the Children «La strada verso la guarigione: supportare la salute mentale dei bambini nei conflitti». L'organizzazione non governativa ha presentato il documento ieri alla vigilia del vertice dell'assemblea generale delle Nazioni Unite della prossima settimana.

L'ong ha approfondito il dramma dell'impatto psicologico dei conflitti, che si mostra quotidianamente con i sintomi di depressione, ansia, atti di autolesionismo, fino ad arrivare tal-

volta a tendenze suicide, denunciando inoltre come solo lo 0,14 per cento di tutta l'assistenza ufficiale allo sviluppo sia destinata al supporto dei bambini con problemi di salute mentale. Il rapporto riferisce gli esiti di una ricerca condotta dall'organizzazione in alcuni paesi colpiti da conflitti: lo studio contiene diverse testimonianze di bambini relative a gravi violazioni subite, al lavoro in tenera età, agli abusi sessuali.

Dal 2010, il numero di bambini che vive in zone di conflitto è aumentato del 37 per cento, ma proprio il dato sulle gravi violazioni verificata nei loro confronti - tra cui uccisioni e mutilazioni, reclutamento nelle forze armate e violenza sessuale - è aumentato del 174 per cento. Nel 2017 circa 173.800 bambini si sono ritrovati soli o separati dalle loro famiglie a causa degli scontri e più di 8 mila tra ragazzi e ragazze in zone di conflitto sono stati rapiti, reclutati e usati dalle forze armate.

L'esperienza di vivere in aree bombardate, occupate e assediata distrugge il senso di sicurezza e la padronanza dell'ambiente. La perdita o la separazione da un genitore può causare intenso dolore e ansia. Tuttavia, i bambini possono anche dimostrare grande resilienza anche nelle circostanze più estreme, in particolare se sono supportati nel percorso di recupero. L'istruzione, a questo proposito, è di fondamentale importanza. I bambini che vivono un disagio profondo o di lunga durata hanno bisogno di un ulteriore sostegno, che però nelle situazioni di conflitto è terribilmente inadeguato. Gli Stati che vivono la guerra non riescono a sostenere e applicare le norme e gli standard internazionali progettati per proteggere i bambini. Oltretutto, gli autori di gravi violazioni contro i minori non vengono ritenuti responsabili. Un'impunità che rende, se possibile, ancora più profondo il disagio vissuto dalle piccole vittime, primate da subito anche della fiducia nella giustizia.

Durante il vertice al Cairo

Libia: appello di Tripoli alla Lega araba

IL CAIRO, 12. Il ministro degli Esteri del governo di unità nazionale libico, Mohamed Taiba Siala, ha sollecitato la Lega Araba ad assumere una posizione chiara su quanto sta accadendo nel suo Paese e di rompere il silenzio sulla crisi libica. Nel suo intervento alla riunione dei ministri degli Esteri della Lega Araba al Cairo, Siala ha esortato l'organizzazione ad adottare una posizione trasparente per fermare il sostegno militare alle forze che continuano l'assedio su Tripoli. Ha quindi invitato i paesi che sostengono Khalifa Haftar di non farsi fuorviare dalle accuse da questi formulate. «Lo scopo dell'offensiva di Haftar è quello di stabilire un regime totalitario e individuale», ha accusato il ministro degli Esteri libico, sottolineando il fatto che Haftar ha mostrato disprezzo per tutte le risoluzioni internazionali, inclusa la decisione del vertice arabo a Tunisi di far avanzare il processo politico.

Intanto il Sabha Medical Centre, il più grande ospedale nella Libia meridionale nell'omonima città, ha deciso di sospendere le attività e di accettare solo i casi considerati urgenti dopo aver subito ben tre attacchi armati in 36 ore. A riferirlo è il Libya Observer, che cita il portavoce dell'ospedale Osama Al-Wafi: «Al momento, l'ospedale accetterà solo i casi di emergenza e non riceverà né fornirà alcun trattamento ad altri pazienti». Il portavoce ha inoltre sottolineato che la direzione e il personale sono quelli che garantiscono sicurezza all'ospedale in assenza di azioni governative efficaci, sottolineando che gli attacchi armati hanno causato danni diretti ad alcuni membri del personale, senza fornire ulteriori dettagli al riguardo.



Il Memoriale della Shoah a Milano
(foto di Simone Corti)

Al Memoriale della Shoah di Milano

Un teatro dell'assurdo realmente accaduto

di SILVIA CAMISASCA

Non è la capitale della moda e della finanza, la Milano che si scopre in questo inizio di settembre, ma la città Medaglia d'oro della resistenza, ferita dalla barbarie nazifascista, probabilmente la più vergognosa della storia moderna dell'umanità, e poi emblema della liberazione. Nella ricorrenza del settantesimo anniversario dell'inizio della resistenza armata contro il nazifascismo, al Memoriale della Shoah, è andata in scena, per il quinto anno consecutivo, una commemorazione teatrale tesa a ricostruire la tragedia vissuta dai deportati ebrei - colpevoli di essere nati - destinati allo sterminio, e dagli oppositori politici e cittadini comuni, schierati contro il regime fascista e deportati negli oltre 10 mila campi di lavoro. Perché il Memoriale della Shoah - che sorge nella zona originariamente adibita alla movimentazione dei vagoni postali - è oggi l'unico luogo teatro delle deportazioni a essere rimasto intatto in Europa.

Sottostante il piano dei binari della Stazione centrale di Milano, il memoriale si estende su due livelli: piano terra e rialzato (scimila metri quadrati) e piano interrato (mille metri quadrati). Da qui, fra il 1943 e il 1945, partirono venti convogli Raha: carri bestiame su quali furono spinti migliaia di prigionieri diretti verso i campi di concentramento e sterminio. Il tutto al riparo dagli occhi indiscreti della città, quando la

All'ingresso del Memoriale lo spettatore è accolto da una parola: indifferenza. Ed è questa a dare fin da subito la portata e il senso di un itinerario fortemente evocativo: solo l'indifferenza può, infatti, assistere a una tale discesa agli inferi dell'umanità, permettendo che si compia un simile orrore, ed è la stessa che ci

duce dritto all'interno di uno dei vagoni, ancora intatti, in cui centinaia di prigionieri, rastrellati dalle regioni del nord, vennero ammassati e rinchiusi per essere deportati.

«La scelta dei testi intende sovvertire quella tendenza volta a sottovalutare la portata della resistenza, della deportazione politica e della

Sottostante il piano dei binari della Stazione centrale il Memoriale sorge nella zona originariamente adibita alla movimentazione dei vagoni postali. Ed è oggi l'unico luogo teatro delle deportazioni a essere rimasto intatto in Europa

spinge a guardare altrove, quando, sotto ai nostri occhi, si spalanca l'abisso del dolore di una parte di mondo, che ci onosera e assolve da ogni responsabilità.

«Un atteggiamento che il Memoriale della Shoah intende contrastare - afferma Roberto Jarach, presidente della omonima Fondazione - con l'impegno quotidiano, attraverso gli incontri didattici, i dibattiti, le iniziative rivolte alla città. Una lotta all'indifferenza che fa propria la lezione dei testimoni e si propone al cittadino di oggi».

Perché il martirio subito dai nostri padri e dalle nostre madri ha ancora molto da dirci. Attraverso le parole tratte dai testi di Primo Levi, Gori Bauer, Liliana Segre. E lo dimostra la commozione e l'autenticità con cui Milano ha voluto far risuonare

Shoah sul territorio italiano - specifica Jarach - Occorre ricordare che le leggi razziste emanate dal governo fascista (1938), la retata organizzata dalle ss a Roma il 16 ottobre del 1943, quel che accadde nel 1943-1945 (dopo l'8 settembre e prima della fine della guerra) ebbero conseguenze gravissime per la comunità ebraica italiana».

La repressione nazifascista, infatti, dopo l'8 settembre 1943, fu durissima: nelle grandi fabbriche di Milano, Sesto San Giovanni e della provincia, centinaia di lavoratori e di oppositori politici furono arrestati e deportati in seguito allo sciopero ge-



nerale del marzo 1944. Le cifre di quanti persero la vita per le persecuzioni, gli omicidi a sfondo razziale e politico e le deportazioni sono impressionanti, così come si sa che di tutti gli esponenti della comunità ebraica catturati a Roma la mattina del 16 ottobre 1943 - oltre mille persone - solo 16 fecero ritorno dai campi e tra questi una sola donna. Raramente una rappresentazione storica si fa così viva e vissuta sulla pelle dei presenti. Musiche e parole entrano in dialogo con un ambiente

intriso dell'odore acre e della violenza verbale di allora. Il confine tra passato e presente è del tutto sfumato, come lo è tra recita e realtà, tra attori e pubblico. Tutti ugualmente immersi nel teatro dell'assurdo di una storia inverosimile.

Lo stridore dei treni sulle rotaie, in arrivo al piano superiore, così violento da far tremare le imponenti pareti, si sovrappone, come in una danza, alle voci degli interpreti e alle note degli strumenti. *Se questo è un uomo* si anima di luce nuova, pren-

de, ancora una volta, vita davanti al muro dei nomi, la parete su cui campeggiano i nomi dei 774 deportati il 6 dicembre 1943 e il 30 gennaio 1944 verso Auschwitz, illuminati a turno, per mettere in rilievo la singolarità di ogni soggetto, non in quanto appartenente a un gruppo, ma nella propria unicità.

Commozione e tensione raggiungono l'apice. E dal fondo della coscienza non può che salire la sete di giustizia.

La quasi imperatrice e i suoi fratelli

Nell'ultimo libro di Sergio Valzania venti personaggi che hanno fatto l'Italia

di ANDREA CAMPRINCOLI

«**N**oi siamo i figli dei figli dei figli di Michelangelo e di Leonardo, di chi sei figlio tu?». La celebre espressione tratta dal film *Good Morning Babylon* dei fratelli Taviani, ancora funziona. In fondo sta tutto qui l'orgoglio

La sola donna insignita di una sfilza di titoli da fare impallidire i potenti di tutt'Europa era Matilde di Canossa. La "Grancontessa" più potente dello stivale che conquistò la fama sul campo per l'eccezionale abilità di mediazione

di essere italiani: immaginare che nel Dna si conservi una piccola scintilla del genio dei nostri illustri antenati che resero grande, nel mondo, il nome della Penisola.

Basta chiudere gli occhi e pensare alla più grande feudataria mai esistita. L'unica donna insignita di una sfilza di titoli da fare impallidire i potenti di tutt'Europa. Che poi sia stata un'abile stratega politica tale da fare conciliare un Papa e un Imperatore, ancora non è abbastanza risaputo. Eppure, era una figura di primissimo piano durante il Medioevo: vice Regina d'Italia. Per poco non diventò imperatrice del Sacro Romano Impero, soffiando la corona a Enrico V.

Lei era Contessa di Mantova, Margravio di Toscana e Duchessa di Spoleto. Ovvero Matilde di Canossa, chiamata la Grancontessa. La più ricca e potente donna italiana, temuta dagli imperatori quanto amata dallo Stato Pontificio. La fama la conquistò sul campo per l'eccezionale abilità di mediazione tra le due maggiori potenze, quella imperiale e quella papale. Ciò le valse il secondo posto nella scala gerarchica del potere. Subito dopo l'incorona-

zione di Enrico V, venne nominata vicaria dell'imperatore per i suoi grandi meriti. Il suo dominio si estendeva lungo tutto l'Appennino emiliano. Era l'assoluta padrona di tutte le terre dalle Alpi fin quasi a Roma. Fervente donna battagliera scacciò più volte dall'Italia il povero Enrico IV, per rimanere lei sola alla guida del più ricco e potente feudo italiano, uno dei maggiori dell'Impero. A lei si deve il famoso motto "andare a Canossa", cioè scusarsi, umiliarsi per ottenere il perdono. Ciò che fece l'imperatore davanti a Gregorio VII.

Inizia con lei un appassionante viaggio nella storia attraverso *I venti personaggi che hanno fatto l'Italia* (Milano, Rizzoli, 2019, pagine 208, euro 18), il libro di Sergio Valzania, storico e studioso della comunicazione. Affermato autore televisivo del palinsesto Rai, che compie scelte importanti nell'indicare quegli uomini e quelle donne al centro della vita politica della nostra penisola, ben prima dell'unità d'Italia. Una carrellata di nomi, dal Medioevo fino ai primi dell'Ottocento. Un concentrato di storia che riafferma quanto l'Italia fosse stata protagonista di tutte le vicende politiche che sconvolsero l'Europa. E qualche volta persino una forza propulsiva tale da cambiare il destino del mondo.

Pensiamo alla storia di un Papa che fu talmente abile da condizionare, ancora oggi in tutto il mondo - a parte poche eccezioni - le nostre vite: Ugo Boncompagni, divenuto Gregorio XIII, che istituì il calendario, ancora oggi universalmente riconosciuto, il cui impiego fu sancito il 24 febbraio 1582 con la bolla *Inter gravissimas*. Un esempio di quanto fosse centrale l'Italia non tanto per lo studio dell'astronomia quanto per il potere politico esercitato dalla Curia romana nelle questioni internazionali.

«L'intenzione - scrive Valzania - è mostrare che l'Italia con le sue città, non è mai stata relegata, neppure nei secoli più bui, a periferia arretrata di un'Europa vitale e avanzata, e seppur non sempre abbia rappresentato l'avanguardia artistica, scientifica, culturale e tecnologica, l'Italia e gli italiani hanno conservato nel corso di tutta la storia solidi legami con il resto del continente».

Ad amare l'Italia più di ogni altra cosa, fu una donna, neppure italiana, fu giunta regina, che rinunciò al suo regno pur di abitare a Roma. «Nulla della sua origine la legava al Paese che più amò e nel quale volle vivere: l'Italia», prosegue Valzania. Era la regina Cristina di Svezia, chiamata "la Minerwa del Nord", ovvero la divinità protettrice della conoscenza, tanto era eccezionale la sua preparazione culturale.

Studiava fino a dieci ore al giorno, da quando aveva 6 anni, il momento della sua incoronazione, interessandosi di tutto il mondo scibile. Tutto la incuriosiva, tutto le piaceva. L'unica cosa che non fece fu quello che la società avrebbe voluto da lei: trovarsene un buon marito.

Scriveva e leggeva in latino, conosceva il greco classico e l'ebraico, imparò alla perfezione l'italiano, oltre a parlare il francese e il tedesco. Aveva tutto e tutto poteva, ma il suo sogno era «vivere al centro del risveglio artistico rinascimentale e di abitarne l'indiscussa capitale: Roma». E così fece, convertendosi al cristianesimo, fu cresmata e agnoscato al suo nome di battesimo quello di Alessandra e Maria. Non si sposò mai. La sua vita si spense a Palazzo Corsini, ai piedi del Gianicolo.



Matilde di Canossa in una miniatura della «Vita Mathildis» del monaco Donizone



Il Memoriale della Shoah a Milano (foto di Simone Corti)

notte e l'indifferenza avevano la meglio.

Luogo simbolo della deportazione, è oggi centro di memoria e di conoscenza, ma anche polo d'incontro e di dialogo, partecipa della vita della città, anche molto attivamente: ha accolto oltre settantamila visitatori, di cui quarantatremila studenti nell'anno scolastico 2018/2019, e ha dato ospitalità a oltre ottomila rifugiati di ventisei paesi diversi, nei tre anni del progetto di accoglienza estiva (2015-2017).

Lo spettacolo «I luoghi della memoria» - progetto di Castagna Ravelli, basato sull'omonimo libro della giornalista Stefania Consenti, messo in scena con la regia di Paolo Castagna, e prodotto dal Piccolo Teatro di Milano, Conservatorio Verdi, Anpi, Aned (Associazione nazionale ex deportati), Fondazione Fiera Milano e Fondazione Memoriale della Shoah di Milano - si inserisce in questa missione, facendo rivivere in maniera straordinariamente suggestiva lo strazio di quei giorni.

l'eco di quel patibolo. Accompagnato dalle musiche eseguite dagli artisti del Conservatorio, sulle corde dello stesso violino di Eva Maria, una giovane sfollata a Tradate e deportata a Birkenau.

«Se questo è un uomo» si anima di luce nuova. E prende ancora una volta vita davanti alla parete su cui sono stati scritti i nomi dei 774 deportati

Lo fa attraverso le testimonianze dei sopravvissuti alla Shoah e alla deportazione politica e operaia, recitate da attori del Piccolo Teatro (non solo produttore, ma luogo simbolo degli avvenimenti di quei giorni).

È un'epifania in cui il pubblico non è spettatore in platea, ma parte integrante di un percorso che con-

Incontri • PAUL CLAUDEL

L'amore di Dio e la fratellanza fra gli uomini

di ELIO GUERRIERO

Per ragioni anagrafiche non ho potuto conoscere di persona Paul Claudel. Il fascino della sua opera mi ha comunque accompagnato attraverso la triade di teologi che ho avuto la grazia di incontrare.

Anzitutto Henri de Lubac. Due i temi che favorirono l'amicizia dello scrittore diplomatico con il teologo della riscoperta dei padri della Chiesa. Al primo posto la solidarietà umana. Contro la visione di un cristianesimo borghese ridotto al rapporto del singolo con Dio, il teologo gesuita mostrava in *Cattolicesimo* gli aspetti sociali della visione cristiana, talmente inclusiva da andare oltre la fragilità, il peccato dell'uomo. Di *Surnaturel*, invece, l'altra grande opera di de Lubac, il drammaturgo condivideva la convinzione della presenza nella natura di un anelito al soprannaturale che solo in Dio trova adempimento.

Queste due tematiche sono presenti in particolare ne *La Scarpina di raso*, il capolavoro di Claudel, nel quale la solidarietà che viene dall'alto, da Dio, si inabissa fin nelle profondità dell'oceano e del peccato per portare alla salvezza il fratello, è il nesso unificante delle tante storie che si susseguono senza apparente logica e senso.

Fu lo stesso padre de Lubac a favorire l'incontro di von Balthasar con Claudel ai tempi dello studio della teologia a Fougères, sopra Lione. Dopo il suo pensionamento nel 1935 il diplomatico, che aveva girato il mondo, prese dimora nel castello di Brangues e di lì di tanto in tanto si recava a Lione per salutare l'amico de Lubac. In una di queste occasioni von Balthasar ebbe modo di conoscere di persona lo scrittore divenendo a sua volta amico e ammiratore di Claudel. Mise, quindi, mano alla traduzione delle principali opere del poeta francese in lingua tedesca e già nel 1939 *Le Cinque grandi Odi* e *La scarpina di raso* venivano pubbli-

cate in tedesco nella traduzione di von Balthasar.

Il motivo dell'interesse del teologo di *Gloria* per l'opera di Claudel è duplice. La prima ragione è insita nel termine "cattolico" con il quale egli definisce il poeta delle *Odi*. "Cattolico" indica per von Balthasar la capacità di Claudel di tenere uniti nel proprio teatro la realtà mondano-cosmica e il mondo spirituale. Con altra espressione il teologo parla di fedeltà dei credenti al mondo perché questa è la realtà a noi donata, una realtà nella quale sono presenti e salvati *etiam peccata*, anche i peccati e la confusione degli uomini.

L'altra ragione di interesse derivava dal legame particolare tra von Balthasar e la mistica Adrienne von Speyr. Nel coacervo di passioni umane attraverso le quali nel capolavoro claudeliano si realizza l'opera mirabile di Dio, Balthasar e Adrienne trovavano un sostegno alla loro così straordinaria vocazione. Questa prese forma nella scrittura dei dettati durante i quali la mistica comunica-



Paul Claudel

va al teologo il contenuto delle sue visioni. Da questi dettati il teologo ricavò alcuni volumi programmatici come *Abbatere i bastioni* e *Solo l'amore è credibile* nei quali si avverte ugualmente l'eco di alcune tematiche claudeliane. Bisogna abbattere le barriere edificate dalla Chiesa nel corso dei secoli. Sarà così possibile vedere il seme infuocato di Dio nel cuore dell'uomo e del mondo. Solo questa testimonianza inerte dell'amore ha qualche possibilità di essere compresa e seguita nel nostro tempo.

Qualche decennio più tardi anche Joseph Ratzinger ricorse a Claudel per fondare una delle tematiche che gli stava particolarmente a cuore: la fratellanza tra gli uomini. Scriveva all'inizio della sua opera più famosa, *Introduzione al cristianesimo*: lungi dal chiudere in un recinto protetto, la fede dischiude le porte alla vera fratellanza. Punto d'avvio dell'argomentazione di Ratzinger è che, nella sequela di Cristo, ogni cristiano è chiamato a far propria la condizione di povertà e indigenza di ogni uomo.

In questa discesa tra gli uomini il fedele viene a trovarsi nella situazione descritta da Claudel all'inizio della *Scarpina di raso*. Vi si narra di un missionario gesuita la cui nave era stata affondata dai pirati. Egli va alla deriva aggrappato a una tavola del veliero come Cristo alla croce. La tavola, tuttavia, non è attaccata a nulla ed è destinata ad affondare nel mezzo dell'oceano. Ed è questa, secondo Ratzinger, la vera situazione in cui versa il credente. Solo una misera tavola di legno lo lega alla vita, ma tutto lascia pensare che presto egli verrà risucchiato nell'abisso come tutti i naufraghi della nave. Il gesuita, tuttavia, non abbandona la presa della tavola. Ha infatti la ferma speranza che quel le-

gno malfermo tanto simile a una croce ha la forza, oltre la morte, di portare a salvezza non solo se stesso ma anche il fratello che si ritiene incredulo e ha voltato le spalle a Dio. Pubblicato alla vigilia del 1968, *Introduzione al cristianesimo* era un monito per una intera generazione. Ai tanti che si accingevano a lasciare la Chiesa perché sembrava escludere i poveri, i deboli, i dannati di questo mondo, con il sostegno di Claudel, Ratzinger mostrava una fratellanza universale aperta a tutti i figli di Adamo.

In conclusione un accenno all'attualità. Paul Claudel si convertì al cattolicesimo nel 1886 ascoltando il *Magnificat* nella Messa di Natale a Notre Dame di Parigi. Impossibile non pensare a lui dopo l'incendio della cattedrale francese. Nell'emo-

zione del momento tutti parlarono di Notre Dame come di un alto luogo dello spirito della Francia e dell'Europa e il presidente francese Macron prese l'impegno solenne di una rapida ricostruzione. Sulla base dell'esperienza di Claudel, tuttavia, la ricostruzione non potrà essere solamente materiale.

Perché Notre Dame continui veramente a essere il cuore della Francia e dell'Europa bisogna che i francesi e gli europei riscoprano quell'eredità ebraico-cristiana che nel *Magnificat* della Vergine ha trovato una delle sue più nobili espressioni.

Una tale riscoperta, peraltro, non esclude nessuno. È anzi all'origine della fratellanza tra i popoli e le generazioni sul robusto e indistruttibile fondamento della misericordia di Dio.

LETTERE DAL DIRETTORE

Paul Claudel, il grande poeta francese, a cavallo tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, venne invitato a Napoli a tenere una conferenza sulla poesia. L'artista ultratrentenne fu aiutato e portato praticamente a braccio da un paio di persone sul palco da dove cominciò la sua relazione con queste parole: «Alla mia età il mio corpo non mi permette più di camminare come si deve, ma posso ancora inginocchiarmi, e questo mi basta». A raccontarmi questo episodio è stato un testimone oculare di quell'evento, il calabrese padre gesuita Ferdinando Castelli che quel giorno si trovava per motivi di studio a Napoli e andò intenzionalmente all'incontro con il celebre romanziere. Padre Castelli, dimenticato e indimenticabile maestro della critica letteraria, fino all'ultimo dei suoi 93 anni ha esercitato il suo ruolo di rambodante di Dio nelle pagine dei

romanziere di tutto il mondo. Chi lo ha conosciuto ricorda il suo brio e lo spirito lieto che aveva e sapeva trasmettere con il suo sguardo pungente e sorridente, eppure ricordo che questo episodio, che più di una volta mi ha raccontato (a volte con l'aggiunta di un commento: «È stato un grande uomo di fede»), impresso nella memoria, ancora dopo tanto tempo, lo commuoveva al punto che oltre quello sguardo e nel timbro della voce si poteva scorgere un riflesso, un fulmineo barlume e cogliere un tremore rivelatore. Rivelatore di una profonda commozione appunto, a conferma del fatto che la vita sia più che altro il frutto di una lunga, direi quotidiana, serie di incontri che, spesso in modo misterioso, ci hanno toccato e, alla lunga, cambiato.

A.M.

Il mistero dell'amore nell'opera di Camille e Paul Claudel

La sorella geniale

di SILVIA GUIDI

«Questo libro è la storia della trasfigurazione del desiderio», scrive Flaminia Morandi parlando del suo *Paul Claudel. Un amore folle per Dio* (Milano, Edizioni Paoline, 2018, pagine 280, euro 18) – in una vita *multitasking*, moderna, movimentata e appassionante come un romanzo. Una lunga storia d'amore con Dio. Que-

sto racconto di vita – continua Morandi – non è un libro per studiosi o accademici, ma è dedicato a tutti i cercatori che leggendo amano vivere dentro il libro, come faceva Claudel, e sognare, senza i bruschi risvegli costituiti dalle note.

La frase «una lunga storia d'amore con Dio», sottolinea Morandi, deve essere interpretata in senso letterale, tenendo unito quello che siamo soliti dividere. Le categorie di amore

sacro e amore profano sono fuorvianti per capire la poetica del mistico francese: «L'eros fisico ti sia di modello per il tuo desiderio di Dio» è la frase in esergo al libro – tratta da *La scala per il paradiso* di Giovanni Climaco – scelta per indicare al lettore la giusta rotta da seguire. Seguita da «La forza con cui ti amo non è diversa da quella che ti ha creato» dello stesso Claudel (tratta da *Le souter de satin*) frase che suonerebbe pretenziosa e grottesca fuori dal contesto del suo sofferito, appassionato, personalissimo *Itinerarium mentis in Deum*.

«Desiderio: ecco la parola chiave che introduce l'incontro con Claudel – scrive Morandi nel breve testo che invita il lettore a liberarsi di schemi e parziali pre-comprensioni che non lo aiutano a immergersi nel lussureggiante mondo poetico dello scrittore francese – il desiderio è il motore più potente della vita: il desiderio di felicità, di giustizia, di amore, di solidarietà. Non tutti i desideri però ci fanno vivere. Alcuni, anzi, uccidono la nostra vitalità (...) ci bloccano nell'ossessione di vederli esauditi e diventano la nostra condanna».

Figlio di un funzionario di provincia, Paul cresce in una famiglia dove basta un niente per far partire violente discussioni. Delle sue sorelle, una è un genio precoce in un'arte difficile come la scultura: Camille Claudel. Per Paul è un modello da imitare e un'antagonista da superare:

anche lui è un *enfant prodige*, autore ragazzino di poesie e drammi, il genere letterario che somiglia di più al suo carattere "contro". A Parigi, Paul vive la sua prima conversione al cristianesimo. E sceglie che cosa fare del proprio futuro: decide di intraprendere la carriera diplomatica.

Il *fatal flaw* della sua vita è l'incontro, a bordo della nave che lo sta portando in Cina, con Rosalie Vetch una donna affascinante, sposata e madre di quattro figli. Grazie a lei (e alla sua fuga, che gli spezzerà il cuore) Paul capisce di aver sbagliato

«L'Annuncio a Marias» è conosciuto in tutto il mondo
Molto meno nota è «La scarpina di raso»
raramente messa in scena

per la complessità del suo intreccio ambientato nel XVII secolo
e la quantità di personaggi che viaggiano tra Europa e America

obiettivo: il suo è, in realtà, desiderio di Dio. «Il desiderio è senza fine e solo il Senza Fine può appagarlo» – scrive Morandi. – Di questo si è reso conto Claudel vivendo la colpa di un adulterio fino in fondo. Era lo stesso desiderio che da bambino lo riempiva di stupore per i misteri della natura, gli faceva sognare la gloria in un mondo senza confini, gli faceva sperimentare la musica del verso per esprimere l'immenso, gli rivelava



Camille Claudel, «Sabotata, o l'abbandono» (1888, particolare)

il sacro nella poesia di Rimbaud. Lo stesso desiderio l'aveva fatto piangere, la sera del Natale 1886, al canto del *Magnificat* nella cattedrale di Notre-dame. Un'emozione travolgente che aveva ribaltato la sua vita».

Probabilmente pensando proprio a Camille – prigioniera di una rela-

zione infelice con Auguste Rodin, che la farà sprofondare nella follia – nel 1890 inizia a scrivere *La jeune fille Violaine*, un dramma teatrale, ma anche il tentativo di spiegare a chi è estraneo al cristianesimo che la fede può far superare ogni delusione, e rimarginare qualsiasi ferita.

Se *L'annuncio fatto a Marie* (nato proprio dalla storia di Violaine) è conosciuto e rappresentato in tutto il mondo, molto meno nota è *Le sou-*



Una scena dello spettacolo «Attraverso il mare del desiderio» ispirato a «Le souter de satin»

facce belle della Chiesa

Storia di Lucina Canu, 83 anni, apostola della buona stampa

La suora da un milione di libri

di ROBERTO CETERA

Capita spesso a chi opera nei giornali o nell'informazione a carattere religioso di chiedersi: ma ha un senso quello che faccio? Ma quanti in effetti mi leggono? Forse sto parlando solo al cortile di casa mia? A una schiera di eletti autoreferenziali? Tutti dubbi che certo non si sono mai affacciati alla fervida mente di suor Lucina. «Ma sai... il conto è presto fatto, lo vendevo circa 80 libri al giorno, per - diciamo - 250 giorni lavorativi l'anno, cioè 20.000 libri l'anno per 63 anni, che fa appunto un po' più di un milione di libri».

Suor Lucina Canu, religiosa figlia di san Paolo, 83 anni, di cui sessantaquattro passati tra i banchi delle librerie Paoline a vendere Bibbie, libri di spiritualità cristiana, testi di dottrina, e riviste per un totale, appunto, di più di un milione di copie si racconta, senza presunzione, con umiltà, quasi a sorprendersene lei stessa. «Magari poi quei libri sono stati letti ciascuno da più persone. Spesso ci penso la sera, dopo la preghiera, prima di addormentarmi: Dove saranno ora tutti quei libri? Quante famiglie sono state toccate dai miei libri? Quante stanche si riempiono con un milione di libri? E soprattutto mi piace pensare: quanto bene hanno generato tutti quei libri che mi sono passati per le mani? Magari qualche vita è cambiata radicalmente proprio grazie a uno di quei libri».

Ora suor Lucina non è più in libreria, «le mie superiori hanno deciso che era giunto il momento del riposo dopo tutti questi anni. In effetti le mie gambe ora sono un po' stanche, ma... che pagherò per passare ancora anche solo un'ora al giorno in libreria». La vita di Lucina sono stati i libri, una vocazione esclusiva che ha rappresentato il senso di tutta la sua vita. La conosco da tanti anni, ero un suo cliente, ed ero rimasto affascinato, prima che dalla sua competenza, dal modo originale in cui maneggiava i libri: non li toccava, li sfiorava. Li accarezzava, li sfilava dagli scaffali con la punta del pollice e dell'indice, come fossero gioielli preziosi e delicati.

Una suora librai, ma forse sarebbe meglio dire una librai suora. Le piace ricordare i tempi andati, non per nostalgia, ma per raccontare cosa era il mondo del libro negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, inimmaginabile ai giorni nostri. «Entrai in convento a 16 anni e mezzo. Oggi se una ragazzina di quell'età dicesse di volersi fare suora la porterebbero di corsa da uno psicoterapeuta (ride di gusto, ndr), e furono i libri a portarmi. Sentivo la vocazione religiosa, ma ero naturalmente intemperante, poco incline al rigore, insomma una ragazzina vivace. Poi un giorno nel mio paese arrivarono due suore giovani, sorridenti e simpatiche che bussarono alla nostra porta di casa per venderci dei libri».

Allora, infatti, i libri non si vendevano solo in libreria, ma don Giacomo Alberione aveva intuito che se la gente non va alla cultura è la cultura che deve andare alla gente, e aveva introdotto la vendita porta a porta. Allora si usava. Le enciclopedie per esempio si vendevano porta a porta e a rate mensili. «Riferii con entusiasmo al mio padre spirituale della vigilia di quelle due suore e lui mi disse: "Ecco questo è quello che fa per te. Non sono venute solo a venderti libri, ma a chiamarti". Detto e fatto, mi ritrovai con la valigia a salutare la mia Sardegna e a fare il noviziato dalle Paoline a Roma». Nel 1954, dopo la formazione, «feci la prima professione e fui subito spedita in libreria. E ci sono rimasta ininterrottamente fino al 2017. Sessantasette anni tra i libri».

Non c'era la televisione, solo i giornali, la radio e un po' di cinema, ma i libri accompagnavano la vita

Testamento non lo conosceva pressoché nessuno. Se entrava uno in libreria e diceva "vorrei una Bibbia" era inteso che volesse il Nuovo Testamento. L'Antico era conosciuto dai più solo attraverso sintesi catechetiche, e comunque limitate alle storie del Pentateuco. Degli altri 45 libri si sapeva poco più che nulla. E di conseguenza lo stesso valeva per i testi di esegesi biblica. A chi oggi dice che la Chiesa è sempre immobile e lenta a progredire, mi verrebbe da ricordargli che fino a sessant'anni fa a catechismo alle volte si insegnava che la Bibbia l'aveva scritta Mosè. Il metodo storico-critico era bandito dagli scaffali». Non solo: «Devo dire che anche i preti allora non erano molto propensi alla diffusione dei libri, temevano che inficciassero il loro ruolo di mediatori della Parola e la certezza della "retta dottrina". Si vendevano invece tanti libretti di preghiere (madreperlati per i regali di cresima e di matrimonio) e tante agiografie (oggi invece la maggior parte dei giovani non sa neanche quando è il proprio onomastico). A maggio con le prime comunioni ai giovani si regalavano soprattutto libri religiosi: quante agiografie di san Tarciso o san Domenico Savio ho venduto...».

E poi le riviste. Tante. In quegli anni «Famiglia Cristiana» vendeva oltre un milione di copie, una cifra oggi inaudita. «E quelle per i ragazzi, aggiunge, che facevano concorrenza a "Popolino", c'era il "Giornalino" edito da noi, e poi il giornalino dei comboniani "Il Piccolo Missionario" con i fumetti avventurosi che presentavano i missionari del vescovo Comboni come una specie di Indiana Jones del Vangelo. Vendeva, pensa tu, 200.000 copie a settimana». Il sabato poi si cambiava lavoro: «Noleggiavamo i film che venivano proiettati nelle sale parrocchiali. Solo a Roma ce n'erano più di trenta».

Il concilio Vaticano II, nei racconti dalla libreria di suor Lucina, rappresenta il vero punto di svolta. Non un evento interno all'istituzione, ma un vero fatto di popolo. I cattolici iniziarono a porsi delle domande, a esigere una formazione religiosa più strutturata e penetrante nella realtà profonda della fede. La Scrittura riscoperta, analizzata, interpretata. Anche fuori dei circoli accademici. Così il libro cominciò ad avere riconoscenza una sua propria dignità nella educazione religiosa di chierici e laici. «Credo che non lo si sia appreso appieno, ma don Alberione, da questo punto di vista, fu un autentico rivoluzionario per i suoi tempi». Infatti, annota, «ci fu un'impennata incredibile di pubblicazioni e quindi di vendite. Entrava uno in libreria per comprare un libro e usciva con una

sportata piena. I parroci cominciarono a creare delle piccole biblioteche parrocchiali». In questo senso, ricorda, «fu memorabile l'operazione lanciata da don Alberione della "Bibbia a mille lire". Grazie a quel colpo di genio la Parola entrò in tante famiglie italiane, centinaia di suore la vendevano porta a porta per le case».

Il vivace dibattito post conciliare poi correva soprattutto lungo fiumi di inchiostro. Tanta spiritualità, ma anche tanta - questa era la novità - interpretazione teologica. Von Balthasar, Rahner, de Lubac, e tanti altri. Si stilava perfino la hit parade dei libri religiosi più venduti della settimana. E anche i libri "di confine": «Ricordo di preti che mandavano di nascosto gli amici laici a comprare i libri di Leonardo Boff, di Helder Câmara, di Hans Küng o la rivista di dom Franzoni».

È straordinario come questa suora che non ha mai studiato teologia abbia una competenza teologica grande, esperta di ogni campo e di ogni autore della sistematica, ti cita a memoria il Denzinger. «Quando ho iniziato - dice - ancora si usavano i Trattati teologici in latino nelle università pontificie». E non solo una competenza teologica, ma anche... commerciale. «Ahhah... sarà forse perché sono figlia di commercianti, ma le mie superiori mi dicevano che ero capace di vendere libri anche agli analfabeti».

«Suor Lucina è pericolosissima», aggiunge sorridendo un frate che la conosce da anni, «entri in libreria e ti ripulisci il portafoglio senza che nemmeno te ne accorgi». Roma, Torino, Brescia, Verona, Napoli: Lucina ha girato le librerie Paoline di mezza Italia, e non c'è vescovo, abate, parroco che non la conosca. E lei li ricorda tutti. «Ho creato tante amicizie spirituali intorno ai miei libri. Amicizie che durano da una vita. Attraverso i libri mi sono cimentata anche nell'accompagnamento e guida spirituale: capivo qual era la domanda del clero ma di ogni battezzato alla riflessione sulla struttura missionaria della Chiesa», perché tutti «condividono la responsabilità della missione della Chiesa, nell'assunzione di compiti concreti per la proclamazione e soprattutto nella testimonianza credibile della vita».

Nel corso della plenaria, inoltre, monsignor Czeslaw Kozon, vescovo di Kobenhavn, è stato rieletto presidente della Conferenza episcopale della Scandinavia per altri quattro anni, mentre il vescovo di



Conclusa la plenaria della Conferenza episcopale di Scandinavia

Minoranza in missione

BERNA, 12. Una rinnovata riflessione sul senso dell'essere missionari in paesi dove i cattolici sono una minoranza: questo è l'auspicio della Conferenza episcopale della Scandinavia - con sede a Kobenhavn e della quale fanno parte diocesi di Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia e Islanda - riunita in assemblea plenaria nel monastero benedettino di Einsiedeln, in Svizzera, su invito di monsignor Peter Bührer, vescovo emerito di Reykjavik e amministratore apostolico della diocesi di Chur dallo scorso 20 maggio.

I vescovi hanno approvato in vista del mese straordinario della Missione, a ottobre, una lettera pastorale ai propri fedeli, che vivono come «Chiesa di minoranza». «C'è porta di frequente a restare aggrappati a ciò che è stato raggiunto» e «stermini come "missione" o "missionario" spesso vengono evitati per non risultare prepotenti», notano i presuli, che chiedono la partecipazione «non solo del clero ma di ogni battezzato» alla riflessione sulla struttura missionaria della Chiesa, perché tutti «condividono la responsabilità della missione della Chiesa, nell'assunzione di compiti concreti per la proclamazione e soprattutto nella testimonianza credibile della vita».

Nel corso della plenaria, inoltre, monsignor Czeslaw Kozon, vescovo di Kobenhavn, è stato rieletto presidente della Conferenza episcopale della Scandinavia per altri quattro anni, mentre il vescovo di

Stockholm, il cardinale Anders Arborelius, è stato eletto vicepresidente. Il vescovo di Reykjavik, monsignor David Bartmiej Tencer, è stato riconfermato nel consiglio permanente e suor Anna Mirjam Kaschner, segretaria generale della conferenza per dieci anni, è stata rieletta per altri quattro anni. Durante l'incontro, padre Hans Langendorfer, segretario della Conferenza episcopale tedesca, ha informato i vescovi nordici sul processo sinodale in corso in Germania. I vescovi hanno anche incontrato membri della Conferenza episcopale svizzera per uno scambio di opinioni sulla situazione e le sfide della Chiesa nei rispettivi paesi.

Non è raro che i presuli dell'Europa del Nord si riuniscano in altri paesi. Prima della Svizzera era già capitato in Terra Santa, in Polonia e in Estonia. «Come piccola conferenza episcopale e come vescovi della diaspora - afferma monsignor Kozon in un'intervista a kath.ch - viaggiamo molto e siamo spesso invitati da altre conferenze». Un'altra peculiarità di questa conferenza è che i suoi membri parlano tra di loro in tedesco, perché nel passato la maggior parte dei vescovi venivano dalla Germania e dai Paesi Bassi. Anche se i cattolici sono una minoranza in tutti i paesi nordici, il loro numero è salito da 229.000 nel 2008 a 256.000 nel 2017. Molti di loro sono migranti provenienti dai paesi dell'Europa meridionale, dallo Sri Lanka, dalle Filippine, dall'Eritrea e dai paesi arabi.

Dopo tre anni di lavoro ecumenico per la revisione del testo

Una versione della Bibbia in francese corrente

PARIGI, 12. «Una versione accessibile, integrale e fedele, con un linguaggio chiaro, fluido e contemporaneo, che traduce con rigore e rispetto l'insieme dei testi originali»: questo è il risultato della revisione della Bibbia in francese corrente intrapresa nel 2016 dall'Alleanza biblica francese. Prevista il 20 settembre, dopo tre anni di lavoro intenso che ha coinvolto una sessantina di esperti provenienti da Chiese e paesi diversi, l'uscita della nuova versione rappresenta un «evento molto atteso» non soltanto nel mondo della traduzione biblica ma in tutta l'area francofona, sottolinea un comunicato della Chiesa protestante unita di Francia (Epufr). La Bibbia in francese corrente, infatti, aveva bisogno di una «attualizzazione approfondita, sia per allinearsi con l'evoluzione della lingua francese sia per tener conto delle recenti scoperte degli specialisti (scoperte linguistiche che derivano spesso da ricerche archeologiche, che affinano la conoscenza del significato delle parole o delle strutture grammaticali)», indica ancora l'Epufr. «Finché

continuerà l'evoluzione delle lingue di destinazione, la traduzione dei testi biblici non sarà mai finita», sottolinea l'Alleanza biblica francese che ritiene che una versione della Bibbia richiede una revisione ogni venti o venticinque anni circa. La lingua francese non sfugge a questa regola, prosegue l'associazione protestante, e nel caso della Bibbia in francese corrente, vent'anni dopo la sua prima revisione, era necessario sostituire alcune parole che potevano orientare il lettore moderno a un significato che l'ebraico o il greco non avevano affatto». Allo stesso tempo, trattandosi di un progetto ecumenico, si voleva anche dare voce alle differenze tra le varie Chiese cristiane, e allo stesso tempo alle diverse anime della francofonia.

L'origine del progetto viene descritta da Valérie Duval-Poujol, teologa protestante e professore di esegesi biblica all'Institut catholique di Parigi: «In seguito a un vasto dibattito sulla situazione attuale e dopo aver ascoltato le critiche e i suggerimenti di coloro che usano la versione del 1977, si è proceduto all'elabo-

razione di un nuovo progetto di traduzione in lingua corrente dopo aver stabilito i punti essenziali di questa revisione». La teologa elenca alcuni esempi di modifiche più che mai necessarie. Occorre infatti adattare il vocabolario, visto che la lin-

gua francese è in costante evoluzione e che «alcuni termini non hanno più lo stesso significato (parole come "guerra santa", "fanatico", o "razza") e devono essere sostituite da sinonimi più in uso al giorno d'oggi». Bisogna poi incoraggiare

«una traduzione meno sessista», insiste Duval-Poujol. «Il termine "uomo" in francese include in alcuni testi biblici gli uomini e le donne: quando vi è la possibilità, è preferibile utilizzare un linguaggio più inclusivo, che evochi la persona, l'umanità, facendo così riferimento anche alle donne che non erano escluse nel testo originale». Vanno evitate infine «le interpretazioni troppo zelanti e i brani dove la traduzione va al di là del testo e si confonde con l'interpretazione». I traduttori «parlano di "tentazione della glossa", quando vengono aggiunti elementi per rendere il testo più chiaro, con il rischio però di allontanarsi da esso», sempre secondo Duval-Poujol. Tutti questi sforzi - conclude la teologa - sono stati fatti per garantire che la Bibbia in francese corrente rifletta al meglio il criterio principale stabilito fin dall'inizio: fornire un livello di linguaggio accettabile per gli ambienti più colti e allo stesso tempo comprensibile per un pubblico più ampio, garantendo la massima fedeltà ai testi originali».



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto

Padre BERNARD DUCHESNE, C.J.M. già Ufficiale della Segreteria di Stato, nella Sezione Francofona

Ricordandolo con affetto, stima e ammirazione. I Superiori e tutto il Personale della Segreteria di Stato si uniscono nella preghiera di suffragio per l'eterna pace del compianto defunto ed esprimono commossa partecipazione al lutto dei suoi familiari.

Il Papa agli Agostiniani scalzi

Mai staccarsi dalle radici per essere moderni

«Per essere moderni, qualcuno crede che sia necessario staccarsi dalle radici. E questa è la rovina, perché le radici, la tradizione, sono la garanzia del futuro». Lo ha detto il Papa nel discorso rivolto ai partecipanti al capitolo generale degli agostiniani scalzi, ricuati nella mattina di giovedì 12 settembre nella Sala Clementina.

Cari fratelli e sorelle, la Provvidenza ha voluto che oggi io incontri voi, Agostiniani Scalzi, e domani i vostri fratelli dell'Ordine di Sant'Agostino - fratelli, cugini, amici, nemici, non si sa mai! Dio lode a Dio per i carismi che ha suscitato e suscita nella Chiesa attraverso la testimonianza del grande Pastore e Dottore di Ippona.

Ringrazio il Priore Generale per le parole con cui ha introdotto questo incontro, che conclude il vostro convegno in occasione di quello che chiamate «Anno del Carisma», bello!

Vorrei dirvi prima di tutto che apprezzo in voi la gioia di essere agostiniani: «Felicis servare l'Altissimo in spirito di umiltà» - sembrerebbe un motto francescano, ma in realtà è semplicemente evangelico. Del resto, Sant'Agostino è una di quelle figure che fanno sentire il fascino di Dio, che attirano a Gesù Cristo, che attirano alla Parola di Dio. Egli è un gigante del pensiero cristiano, ma il Signore gli ha donato anche la vocazione e la missione della fraternità. Non si chiuse nell'orizzonte pur vasto della sua mente, ma rimase aperto al popolo di Dio e ai fratelli che condividevano con lui la vita comunitaria. Anche da prete e da vescovo visse come un monaco, nonostante

gli impegni pastorali, e alla sua morte lasciò molti monasteri maschili e femminili.

In questa lunga tradizione religiosa iniziata da Sant'Agostino, voi Agostiniani Scalzi avete le vostre radici, che ha ricordato poco fa il Priore Generale. Vi incoraggio ad amare e approfondire sempre nuovamente queste radici - andare alle radici - cercando di attingere da esse, nella preghiera e nel discernimento comunitario, linfa vitale per la vostra presenza nell'oggi della Chiesa e del mondo. Per essere moderni, qualcuno crede che sia necessario staccarsi

dalle radici. E questa è la rovina, perché le radici, la tradizione, sono la garanzia del futuro. Non è un museo, è la vera tradizione, e le radici sono la tradizione che ti porta - la linfa per far crescere l'albero, fiorire, fruttificare. Mai staccarsi dalle radici per essere moderni, quello è un suicidio. Preghiera e penitenza non cessano di essere cardini su cui si regge la testimonianza cristiana, una testimonianza che in certi contesti va del tutto contro-corrente, ma che, accompagnata dall'umiltà e dalla carità, sa parlare al cuore di tanti uomini e donne anche nel nostro

tempo. Inoltre, i Papi hanno chiesto ai vostri «antenati» di essere disponibili per l'evangelizzazione, e in questo modo avete assunto quella dimensione apostolica che è molto presente nel Padre Fondatore.

La qualifica di «scalzi» esprime l'esigenza di povertà, di distacco, di fiducia nella Divina Provvidenza. C'è un inno liturgico, che si usa nella festa di san Giovanni Battista e dice che il popolo andava «con l'anima scalza» a farsi battezzare: scalzi non solo perché non portate le calze - vedo che avete le scarpe, uno almeno... L'anima scalza, questo è il carisma. Questa è un'esigenza evangelica, che in certi momenti del cammino della Chiesa lo Spirito fa sentire con più forza. E noi dobbiamo essere sempre attenti e docili alla voce dello Spirito: è Lui il protagonista, è Lui che fa crescere la Chiesa! Non noi, Lui. Lo Spirito Santo è il vento che soffia e fa andare avanti la Chiesa, con quella forza tanto grande dell'evangelizzazione.

In particolare, quest'anno voi avete voluto dare risalto al voto *laudato di*, il quarto voto che vi caratterizza. Mi congratulo con voi per questa scelta e condivido il discernimento di cui si è fatto portavoce il Padre Priore: questo voto di umiltà è una «chiave», una chiave che apre il cuore di Dio e i cuori degli uomini. E apre prima di tutto i vostri stessi cuori ad essere fedeli al carisma originario, a sentirvi sempre discepoli-missionari, disponibili alle chiamate di Dio.



L'umiltà è una cosa che non si può prendere in mano: c'è o non c'è, è un dono. Non si può prendere in mano. Io ricordo un religioso molto vanitoso, molto vanitoso - è storico questo -, ancora vivo. I superiori gli dicevano sempre: «Lei deve essere più umile, più umile...». E alla fine ha detto: «Farò trenta giorni di esercizi perché il Signore mi dia la grazia dell'umiltà». E quando è tornato ha detto: «Grazie a Dio. Io ero tanto vanitoso, tanto vanitoso, ma dopo gli esercizi ho vinto tutte le mie passioni!». Aveva trovato l'umiltà. L'umiltà è una cosa che viene da sola. Grazie a Dio, ma viene, tu non puoi misurarla.

Lo Spirito soffia nelle vele della Chiesa anche il vento della missione *ad gentes*, e voi avete saputo essere pronti a partire. Viviamo un'epoca in cui la missione *ad gentes* si sta rinnovando, anche attraverso una crisi che vogliamo sia di crescita, di fedeltà al mandato del Signore Risorto, mandato che conserva tutta la sua

forza e la sua attualità. Anch'io mi unisco a voi con commozione nel fare memoria dei missionari agostiniani che hanno dato la vita per il Vangelo in diverse parti del mondo. E vedo con piacere che fate tesoro di queste testimonianze del passato per rinnovare la vostra disponibilità alla missione oggi, nelle forme che il Concilio Vaticano II e le sfide attuali ci chiedono.

Cari fratelli, facendo memoria grata del vostro cammino, o meglio, del cammino che il Signore vi ha fatto fare (cfr. *Dt 8, 2*), si comprende pienamente il senso di questo «Anno del Carisma». Non è qualcosa di autoreferenziale - no, non dev'essere questo - ma una comunità viva che vuole camminare con Cristo vivo, è questo che voi volete; non è un'autoreferenzialità ma la volontà di camminare in Cristo, Cristo vivo.

«Felicis servare l'Altissimo in spirito di umiltà». Avanti così! Il Signore vi benedica, la Madonna e Sant'Agostino vi proteggano. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Nell'Anno del carisma

«Solo un cuore umile è capace di servire e di fare comunione». Ed è proprio quello dell'umiltà - ha spiegato al Pontefice all'inizio dell'udienza padre Doriano Ceteroni, priore generale - il carisma specifico che nel 1620 venne consegnato agli Agostiniani scalzi da Paolo V con la bolla *Sacri apostolatus ministerio*, con la quale approvava in forma definitiva le *Costituzioni dell'ordine*. Per rivalutare, approfondire e divulgare questo aspetto, è stato indetto nel 2019 un anno speciale, l'Anno del carisma intitolato «Felicis servare l'Altissimo in spirito di umiltà». Medesimo titolo, ha spiegato il priore, è stato dato al convegno che si è svolto il 10 e l'11 settembre presso la curia generale a Roma e che è culminato nell'incontro con il Pontefice. Un convegno che ha visto coinvolte circa duecento persone, tra cui i membri della curia generale, i priori provinciali, religiosi e religiose, professori, rappresentanti di fraternità laicali e famiglie legate all'ordine. Tutti coinvolti, ha concluso padre Ceteroni, nella volontà di «servire l'Altissimo» mettendosi «a servizio della Chiesa», così come fece Sant'Agostino, in «piena comunione» con il Papa, «pastore dei pastori».

Un contributo alla riflessione

Perché un Sinodo per l'Amazzonia?

di ANTONIO SPADARO

Nel corso dell'Angelus del 15 ottobre 2017, Papa Francesco ha annunciato la convocazione di una Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione panamazzonica, accorgendosi così il desiderio di alcune Conferenze episcopali dell'America Latina, nonché la voce di diversi pastori e fedeli di altre parti del mondo. In particolare ha affermato che scopo principale della convocazione sarebbe stato quello di «individuare nuove strade per l'evangelizzazione di quella porzione del Popolo di Dio, specialmente degli indigeni, spesso dimenticati e senza la prospettiva di un avvenire sereno, anche a causa della crisi della foresta Amazzonica, polmone di capitale importanza per il nostro pianeta». Ha concluso l'Angelus con una preghiera per questo evento ecclesiale, « affinché, nel rispetto della bellezza del creato, tutti i popo-

li. La vita in Amazzonia è minacciata dalla distruzione e dallo sfruttamento ambientale, dalla sistematica violazione dei diritti umani fondamentali della popolazione amazzonica: in particolare, dalla violazione dei diritti dei popoli originari. La minaccia alla vita deriva da interessi economici e politici dei settori dominanti della società, soprattutto delle compagnie estrattive.

Di fronte a tutto ciò, il lavoro previo al Sinodo e i documenti prodotti hanno posto in luce che i popoli amazzonici originari hanno molto da insegnarci. Per migliaia di anni si sono presi cura della loro terra, dell'acqua e della foresta, e sono riusciti a preservarli fino ad oggi, affinché l'umanità

le, sociale ed ecologica, che possa accompagnare assieme al suo popolo la costruzione di nuove risposte ai bisogni urgenti. Si attende una Chiesa che promuova i valori della pace, della misericordia e della comunione.

L'*Instrumentum laboris* del Sinodo presenta una serie di questioni che saranno proposte al dibattito sinodale perché sia possibile passare da una «Chiesa che visita» a una «Chiesa che rimane», anche attraverso una riflessione sui ministeri ecclesiali, in cui il popolo si sente protagonista.

Un altro tema forte è quello del rapporto tra Chiesa e potere. Mettere in discussione il potere nella difesa del territorio e dei diritti umani significa mettere a rischio la propria vita, aprendo un cammino di croce e martirio. Il numero di coloro che sono stati uccisi per la giustizia e la difesa della terra in Amazzonia è allarmante. La Chiesa non può rimanere indifferente a tutto questo: al contrario, deve sostenere la protezione dei difensori dei diritti umani e ricordare tanti suoi figli che hanno immolato la loro vita. Le voci amazzoniche interpellano la Chiesa universale a cercare nuovi cammini.

Per affrontare il tema, con questo volume mettiamo a disposizione dei lettori la riflessione nata attorno alla rivista «La Civiltà Cattolica» in questi ultimi mesi.

Il primo contributo è del gesuita venezuelano Arturo Peraza. La sua riflessione parte dal fatto che nella foresta amazzonica si è scatenata una profonda crisi causata da una prolungata ingerenza umana, in cui predomina una «cultura dello scarto» e una mentalità «estrattivista». L'estrattivismo è un modello produttivo basato su un'alta dipendenza dall'estrazione di risorse naturali destinate all'esportazione, con una bassissima fase di trasformazione locale. Il modello, oltre a essere predatorio, non riesce a produrre vera ricchezza nelle nazioni che ne vivono, ma soltanto strutture di dipendenza, che finiscono col lasciare ancora più in miseria. Sotto questo profilo, è emblematico il caso del Venezuela, la cui economia è imperniata sulla rendita petrolifera. Questo tipo di sfruttamento mette in crisi la vita delle comunità e dei popoli ancestrali dell'Amazzonia, costretti a spostarsi e ad assumere nuovi stili di vita estranei alle loro tradizioni, fino al limite dell'etnocidio.

Il secondo contributo, a firma del gesuita brasiliano Adelson Araújo dos Santos, presenta alcune caratteristiche della spiritualità indigena e il *modus vivendi* dei popoli originari dell'Amazzonia, in particolare dei cosiddetti «indios» del Brasile (305 gruppi etnici con 274 lingue diverse), con lo scopo di evidenziare il loro contributo per la preservazione dell'ambiente. In dialogo con il cristianesimo, queste spiritualità possono aiutare i cristiani a fare memoria e a confermare quel-

lo che la loro spiritualità insegna su come deve trattare la creazione divina, all'interno di quella visione di «ecologia integrale» messa in rilievo da papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'*. Ecco, dunque, le domande che il contributo affronta: che cosa si intende per «spiritualità» e cosa sono le «spiritualità indigene»? Che cosa ci possono insegnare le spiritualità indigene dell'Amazzonia? Dove e come è possibile riscoprire la presenza di Dio tra questi popoli della foresta e addirittura ritrovare in qualche modo una somiglianza con la parola di Dio?

Il terzo contributo è del cardinale gesuita peruviano Pedro Barreto, arcivescovo di Huancayo e vicepresidente della Red eclesial panamazzonica (Repam). L'obiettivo che focalizza è quello di permettere ai popoli che abitano la regione di vivere con dignità e di guardare con fiducia al futuro. Il cardinale descrive brevemente la situazione di vulnerabilità e di sfruttamento e l'importanza della regione amazzonica, un «bioma» indispensabile per l'equilibrio della vita non solo nel Sud America ma in tutto il pianeta.

Il Sinodo speciale per l'Amazzonia e, più ampiamente, la missione della Chiesa in questo territorio sono di fatto espressioni di un significativo accompagnamento della vita quotidiana dei popoli e delle comunità che vi abitano. La presenza della Chiesa è, in realtà, un prisma che permette di identificare i punti fragili della risposta degli Stati, e delle società in quanto tali, davanti a situazioni urgenti. Il Sinodo, in quanto evento ecclesiale, può essere un segno importante della risposta efficace per la promozione della giustizia e la difesa della dignità delle persone più colpite, in particolare dei popoli indigeni.

Secondo la dottrina sociale della Chiesa, alla missione di ogni cristiano è associato un impegno profetico verso la giustizia, la pace, la dignità di ogni essere umano senza distinzione, e verso l'integrità del creato, in risposta a un modello di società dominante che produce esclusione e disuguaglianza. La maggior parte degli Stati di questo territorio ha sottoscritto le principali convenzioni internazionali sui diritti umani e sui relativi strumenti associati ai diritti dei popoli indigeni e alla cura dell'ambiente: le stanno applicando davvero in modo serio ed efficace?

Alla voce del cardinale Barreto segue quindi un altro porporato profondamente coinvolto nel processo sinodale, con una mia intervista al cardinale francescano del Brasile Cláudio Hummes, arcivescovo emerito di San Paolo e presidente della *Red eclesial panamazzonica*, che il Papa ha nominato Relatore generale del Sinodo. L'ampio dialogo è sui grandi temi del Sinodo (evangelizzazione ed eredità coloniale, necessità di una Chiesa indigena, interculturalità, ecologia integrale, unità e diversità, «ministeri differen-

ziati» nella Chiesa...) e sul suo significato per la Chiesa universale. Il cardinale, tra l'altro, afferma con chiarezza che il «vedere» del pastore non è lo sguardo dell'analista che esamina la situazione con distacco, ma è uno sguardo partecipe e coinvolto. Così anche il Sinodo non è una «strazione sinodale», ma un'esperienza dello Spirito.

Il piccolo volume che presentiamo si conclude con un breve saggio che ho scritto insieme a Mauricio López Orozco, segretario esecutivo della *Red eclesial panamazzonica* e membro del Consiglio pre-sinodale amazzonico. Obiettivo di quest'ultimo intervento è di aiutare i lettori a comprendere l'intera dinamica del processo sinodale e a sentinelle l'importanza di una prospettiva generale all'interno di una visione più ampia della Chiesa e della sua riforma. Per questo si illustrano i diversi movimenti e le tensioni all'interno e intorno al Sinodo e si offre una semplice guida pedagogica per capire questo evento ecclesiale e la sua dinamica.

Ringrazio Mauricio López Orozco anche per la sua indispensabile collaborazione nel realizzare questo volume, che affido al lettore perché possa entrare nei temi del Sinodo attraverso differenti approcci forniti da voci rilevanti nel dibattito pre-sinodale.

Siamo certi che le riflessioni che proponiamo saranno utili anche durante e dopo il Sinodo perché, come si legge nell'*Instrumentum laboris*, il processo avviato deve continuare «come elemento centrale della vita futura della Chiesa».

La Repam è un'entità co-fondata dalle istituzioni regionali della Chiesa cattolica: il Celam (Consiglio episcopale latinoamericano), la Clar (Confederazione dei religiosi e religiose latinoamericane), la Pastorale ecumenica Caritas dell'America Latina, la Cnbb (Commissione episcopale per l'Amazzonia dei vescovi del Brasile), con l'appoggio del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale del Vaticano. Riuscisse quindi tutti i diversi referenti della Chiesa cattolica che operano nell'accompagnamento pastorale e nella difesa integrale di gruppi vulnerabili (con speciale attenzione ai popoli indigeni e ad altre minoranze) e dei loro diritti, e nella promozione di alternative esistenziali per popoli e comunità che abitano questo territorio.

2 I biomi sono sistemi ambientali complessi, di ampia estensione geografica, costituiti da un insieme di ecosistemi, le cui comunità animali e vegetali hanno raggiunto, in una determinata area della superficie terrestre, una relativa stabilità in relazione alle condizioni ambientali. Ogni bioma è caratterizzato principalmente dalle condizioni climatiche della regione e da una particolare vegetazione che ospita una tipica fauna (insieme delle specie animali).

Nuovi cammini

Perché un Sinodo per l'Amazzonia?

Nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale è il titolo del volume curato dal gesuita direttore de «La Civiltà Cattolica» (Ancora Editrice, Milano, pagine 96, euro 12), in vista della prossima assemblea speciale che si svolgerà dal 6 al 27 ottobre in Vaticano. Pubblichiamo in questa pagina la prefazione scritta dal curatore.

li della terra lodino Dio, Signore dell'universo, e da Lui illuminati percorrono cammini di giustizia e di pace».

Queste parole sintetizzano il significato dell'evento sinodale. Il Papa ha messo al centro l'evangelizzazione e la ricerca di nuove strade. Ha posto l'attenzione sui dimenticati, cioè gli indigeni. Ha parlato chiaramente di una crisi ecologica. Infine ha fatto appello al «Signore dell'universo» chiedendo giustizia e pace.

Ricordiamo che il territorio dell'Amazzonia comprende parte di Brasile, Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, Guyana, Suriname e Guyana francese in un'area di circa 7,5 milioni di chilometri quadrati, nel cuore del Sud America. Le foreste amazzoniche coprono circa 53 milioni di chilometri quadrati, che rappresentano il 40 per cento della superficie globale delle foreste tropica-



possa beneficiare della gioia dei doni gratuiti della creazione di Dio.

I nuovi cammini di evangelizzazione devono essere costruiti in dialogo con queste sapienze ancestrali in cui si manifestano semi del Verbo. Il Sinodo per l'Amazzonia diventa così un segno di speranza per il popolo amazzonico, ma anche per tutta l'umanità.

In questo contesto la Chiesa è chiamata ad essere in Amazzonia naturalmente profetica, aprendo nuovi cammini nella regione. Essa è chiamata ad essere partecipativa, presente nella vita sociale, politica, economica, culturale ed ecologica. C'è bisogno di una Chiesa accogliente verso la diversità cultura-

Papa Francesco convoca un grande incontro il 14 maggio 2020

Per ricostruire il patto educativo globale

Papa Francesco ha convocato il 14 maggio 2020 in Vaticano un incontro dei rappresentanti delle principali religioni, degli esponenti degli organismi internazionali e delle diverse istituzioni umanitarie, del mondo accademico, economico, politico e culturale, invitandoli a sottoscrivere «un'alleanza» per «ricostruire il patto educativo globale». Per questo nella mattina di giovedì 12 settembre è stato diffuso un messaggio del Pontefice — ne pubblichiamo il testo in questa pagina — accompagnato da un videomessaggio che sintetizza le motivazioni e gli obiettivi dell'iniziativa papale.

Carissimi, nell'Enciclica *Laudato si'* ho invitato tutti a collaborare per custodire la nostra casa comune, affrontando insieme le sfide che ci interpellano. A distanza di qualche anno, rinnovo l'invito a dialogare sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta e sulla necessità di investire i talenti di tutti, perché ogni cambia-

mento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente.

Per questo scopo desidero promuovere un evento mondiale nella giornata del 14 maggio 2020, che avrà per tema *«Ricostruire il patto educativo globale»*: un incontro per ravvivare l'impegno per e con le giovani generazioni, rinnovando la passione per un'educazione più aperta ed inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione. Mai come ora, c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna.

Il mondo contemporaneo è in continua trasformazione ed è attraversato da molteplici crisi. Viviamo un cambiamento epocale: una metamorfosi non solo culturale ma anche antropologica che genera nuovi lin-

guaggi e scarta, senza discernimento, i paradigmi consegnatici dalla storia. L'educazione si scontra con la cosiddetta *rapidación*, che imprigiona l'esistenza nel vortice della velocità tecnologica e digitale, cambiando continuamente i punti di riferimento. In questo contesto, l'identità stessa perde consistenza e la struttura psicologica si disintegra di fronte a un mutamento incessante che «contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica» (Enc. *Laudato si'*, 18).

Ogni cambiamento, però, ha bisogno di un cammino educativo che coinvolga tutti. Per questo è necessario costruire un «villaggio dell'educazione» dove, nella diversità, si condivide l'impegno di generare una rete di relazioni umane e aperte. Un proverbio africano dice che «per educare un bambino serve un intero villaggio». Ma dobbiamo costruirlo, questo villaggio, come condizione per educare. Il terreno va anzitutto bonificato dalle discriminazioni con



l'immissione di fraternità, come ho sostenuto nel Documento che ho sottoscritto con il Grande Imam di Al-Azhar ad Abu Dhabi, il 4 febbraio scorso.

In un simile villaggio è più facile trovare la convergenza globale per un'educazione che sappia farsi portatrice di un'alleanza tra tutte le componenti della persona: tra lo studio e la vita; tra le generazioni; tra i

docenti, gli studenti, le famiglie e la società civile con le sue espressioni intellettuali, scientifiche, artistiche, sportive, politiche, imprenditoriali e solidali. Un'alleanza tra gli abitanti della Terra e la «casa comune», alla quale dobbiamo cura e rispetto. Un'alleanza generatrice di pace, giustizia e accoglienza tra tutti i popoli della famiglia umana nonché di dialogo tra le religioni.

Per raggiungere questi obiettivi globali, il cammino comune del «villaggio dell'educazione» deve muoversi passi importanti. In primo luogo, avere il coraggio di mettere al centro la persona. Per questo occorre siglare un patto per dare un'anima ai processi educativi formali ed informali, i quali non possono ignorare che tutto nel mondo è intimamente connesso ed è necessario trovare — secondo una sana antropologia — altri modi di intendere l'economia, la politica, la crescita e il progresso. In un percorso di ecologia integrale, viene messo al centro il valore proprio di ogni creatura, in relazione con le persone e con la realtà che la circonda, e si propone uno stile di vita che respinga la cultura dello scarto.

Un altro passo è il coraggio di investire le migliori energie con creatività e responsabilità. L'azione propositiva e fiduciosa apre l'educazione a una progettualità di lunga durata, che non si arena nella staticità delle condizioni. In questo modo avremo persone aperte, responsabili, disponibili a trovare il tempo per l'ascolto, il dialogo e la riflessione, e capaci di costruire un tessuto di relazioni con le famiglie, tra le generazioni e con le varie espressioni della società

civile, così da comporre un nuovo umanesimo.

Un ulteriore passo è il coraggio di fornire persone disponibili a mettersi al servizio della comunità. Il servizio è un pilastro della cultura dell'incontro: «Significa chinarsi su chi ha bisogno e tendergli la mano, senza calcoli, senza timore, con tenerezza e comprensione, come Gesù si è chinato a lavare i piedi agli apostoli. Servire significa lavorare a fianco dei più bisognosi, stabilire con loro prima di tutto relazioni umane, di vicinanza, legami di solidarietà» (*Discorso nella visita al Centro Astalli di Roma per il servizio ai rifugiati*, 10 settembre 2017). Nel servizio sperimentiamo che c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr. *Atti degli Apostoli* 20, 35). In questa prospettiva, tutte le istituzioni devono lasciarsi interpellare sulle finalità e i metodi con cui svolgono la propria missione formativa.

Per questo desidero incontrare a Roma tutti voi che, a vario titolo, operate nel campo dell'educazione a tutti i livelli disciplinari e della ricerca. Vi invito a promuovere insieme e attivare, attraverso un comune patto educativo, quelle dinamiche che danno un senso alla storia e la trasformano in modo positivo. Insieme a voi, faccio appello a personalità pubbliche che a livello mondiale occupano posti di responsabilità e hanno a cuore il futuro delle nuove generazioni. Ho fiducia che accoglieranno il mio invito. E faccio appello anche a voi giovani a partecipare all'incontro e a sentire tutta la responsabilità nel costruire un mondo migliore. L'appuntamento è per il giorno 14 maggio 2020 a Roma, nell'Aula Paolo VI in Vaticano. Una serie di seminari tematici, in diverse istituzioni, accompagnerà la preparazione dell'evento.

Cerchiamo insieme di trovare soluzioni, avviare processi di trasformazione senza paura e guardare al futuro con speranza. Invito ciascuno ad essere protagonista di questa alleanza, facendosi carico di un impegno personale e comunitario per coltivare insieme il sogno di un umanesimo solido, rispondente alle attese dell'uomo e al disegno di Dio.

Vi aspetto e fin d'ora vi saluto e benedico.

Dal Vaticano, 12 settembre 2019

Il discorso a un gruppo di vescovi

Nessuno prenda Dio a pretesto per alzare muri

«Nessuno prenda Dio a pretesto per alzare muri, abbattere ponti e seminare odio». È il monito lanciato dal Papa nel discorso rivolto ai presuli partecipanti al corso di formazione promosso dalle Congregazioni per i Vescovi e per le Chiese Orientali, ricevuti nella Sala Clementina nella tarda mattinata di giovedì 12 settembre.

Cari fratelli, buongiorno.

Vi do il benvenuto a questo incontro conclusivo del vostro pellegrinaggio a Roma, organizzato dalle Congregazioni per i Vescovi e per le Chiese Orientali. Ringrazio i Cardinali Ouellet e Sandri per il loro impegno nell'organizzazione di queste giornate.

Insieme, come nuovi membri del Collegio Episcopale, siete scesi poco fa alla tomba di Pietro, «trofeo» della Chiesa di Roma. L'avete confessato la stessa fede dell'Apostolo. Essa non è una teoria o un compendio di dottrine, ma una persona, Gesù. Il suo volto ci rende vicino lo sguardo di Dio. Il nostro mondo cerca, anche inconsapevolmente, questa vicinanza divina. Lui è il mediatore. Senza questa prossimità di amore vacilla il fondamento della realtà; la Chiesa stessa si smarrisce quando perde la tenerezza vivificante del Buon Pastore. Qui avete affidato le vostre Chiese, per loro avete ripetuto con Gesù: «corpo offerto e sangue versato per voi». Non conosciamo altra forza che questa, la forza del Buon Pastore, la forza di dare la vita, di avvicinare all'Amore per mezzo dell'amore. Ecco la nostra missione: essere per la Chiesa e per il mondo «sacramento» della prossimità di Dio. Vorrei pertanto dirvi qualcosa sulla vicinanza, essenziale per ogni ministro di Dio e soprattutto per i Vescovi. Vicinanza a Dio e vicinanza al suo popolo.

La vicinanza a Dio è la sorgente del ministero del Vescovo. Dio ci ama, si è fatto più vicino di quanto potessimo immaginare, ha preso la nostra carne per salvarci. Questo annuncio è il cuore della fede, deve precedere e animare ogni nostra iniziativa. Noi esistiamo per rendere palpabile questa vicinanza. Ma non si può comunicare la prossimità di Dio senza fare esperienza, senza sperimentarla ogni giorno, senza lasciarsi contagiare dalla sua tenerezza. Ogni giorno, senza risparmio di tempo, bisogna stare davanti a Gesù, portargli le persone, le situazioni, come canali sempre aperti tra Lui e la nostra gente. Con la preghiera diamo al Signore cittadinanza là dove abitiamo. Sentiamoci, come san Paolo, fabbricanti di tende (cfr. At 18,3); apostoli che permettono al Signore di entrare in mezzo al suo popolo (cfr. Gv 1, 14).

Senza questa confidenza personale, senza questa intimità coltivata ogni giorno nella preghiera, anche e soprattutto nelle ore della desolazione e dell'aridità, si sfalda il nucleo della nostra missione episcopale. Senza la vicinanza col Seminario, ci sembrerà poco appagante la fatica di gettare il seme senza conoscere il tempo della raccolta. Senza il Seminario, sarà difficile accompagnare con paziente fiducia la lentezza della maturazione. Senza Gesù, arriva la sfiducia che Egli non porterà a compimento la sua opera; senza di Lui prima o poi si scivola nella malinconia pessimista di chi dice: «va tutto male». È brutto sentire un vescovo dire questo! Solo stando con Gesù veniamo preservati dalla presunzione pelagiana che il bene deriva dalla nostra bravura. Solo stando con Gesù giunge nel cuore quella pace profonda che i nostri fratelli e sorelle cercano da noi.

E dalla vicinanza a Dio alla vicinanza al suo popolo. Stando vicini a Dio della prossimità, cresciamo nella consapevolezza che la nostra identità consiste nei fatti prossimi. Non è un obbligo

esterno, ma un'esigenza interna alla logica del dono. «Questo è il mio Corpo offerto per voi», diciamo nel momento più alto dell'offerta eucaristica per il nostro popolo. La nostra vita scaturisce da qui e ci porta a diventare pani spezzati per il nostro mondo. Allora la vicinanza al popolo affidato non è una strategia opportunista, ma la nostra condizione essenziale. Gesù ama accostarsi ai suoi fratelli per mezzo nostro, per mezzo delle nostre mani aperte che accarezzano e consolano; delle nostre parole, pronunciate per ungerci il mondo di Vangelo e non di noi stessi; del nostro cuore, quando si carica delle angosce e delle gioie dei fratelli. Pur nella nostra povertà, sta a noi che nessuno avverta Dio come lontano, che nessuno prenda Dio a pretesto per alzare muri, abbattere ponti e seminare odio. È brutto anche quando un vescovo abbatte dei ponti, semina odio o sfiducia, fa il contro-vescovo. Abbiamo da annunciare con la vita una misura di vita diversa da quella del mondo: la misura di un amore senza misura, che non guarda al proprio utile e ai propri tornaconti, ma all'orizzonte sconfinato della misericordia di Dio.

La vicinanza del Vescovo non è retorica. Non è fatta di proclami autoreferenziali, ma di disponibilità reale. Dio ci sorprende e spesso ama scombussolare la nostra agenda: preparatevi a questo senza paura. La prossimità conosce verbi concreti, quelli del buon Samaritano: vedere, cioè non guardare dall'altra parte, non far finta di nulla, non lasciare le persone in attesa e non nascondere i problemi sotto il tappeto. Quindi farsi vicini, stare a contatto con le persone, dedicare tempo a loro più che alla scrittura, non temere il contatto con la realtà, da conoscere e abbracciare. *Poi farsi alle ferite, farsi carico, prendersi cura, spendersi* (cfr. Lc 10, 29-37). Ognuno di questi verbi della prossimità è una pietra miliare nel cammino di un Vescovo col suo popolo. Ognuno chiede di mettersi in gioco e di sporcarsi le mani. Essere vicini è immedesimarsi col popolo di Dio, condividerne le pene, non disdegnarne le speranze. Essere vicini al popolo è avere fiducia che la grazia che Dio fedelmente vi riversa, e di cui siamo canali anche attraverso le croci che portiamo, è più grande del fango di cui abbiamo paura. Per favore, non lasciate prevalere i timori per i rischi del ministero, ritardandovi e mantenendo le distanze. Le vostre Chiese seguono la vostra identità, perché Dio ne ha congiunto i destini, pronunciando il vostro nome insieme al loro.

Il termometro della vicinanza è l'attenzione agli ultimi, ai poveri, che è già un annuncio del Regno. Lo sarà anche la vostra sobrietà, in un tempo nel quale in molte parti del mondo tutto è ridotto a mezzo per soddisfare bisogni secondari, che ingolfano e sclerotizzano il cuore. Farsi una vita semplice è testimonianza che Gesù ci basta e che il tesoro di cui vogliamo circondarci è costituito piuttosto da quanti, nelle loro povertà, ci ricordano e ripresentano Lui: non poveri astratti, dati e categorie sociali, ma persone concrete, la cui dignità è affidata a noi in quanto loro padri. Padri di persone concrete, cioè paternità, capacità di vedere, concretezza, capacità di accarezzare, capacità di piangere.

Paré che oggi ci siano stesopechi che riescono a sentire un cuore a un metro di distanza. Ci occorrono Vescovi capaci di sentire il battito delle loro comunità e dei loro sacerdoti, anche a distanza: sentire il battito. Pastori che non si accontentano di presenze formali, di incontri di tabella o di dialoghi di circostanza. A me vengono in mente Pastori così auto-curati che sembrano acqua distillata, che non sa di nulla. *Apostoli dell'ascolto*, che sanno prestare orecchio anche a quanto non è gradevole sentire. Per favore, non circondatevi di portaborse e *yes men...* i preti «arampicatori» che cercano sempre... no, per favore. Non bramate di essere confermati da coloro che ingolfano e sclerotizzano il cuore. Sono tante le forme di vicinanza alle vostre Chiese. In particolare vorrei incoraggiare visite pastorali regolari: visitare frequentemente, per incontrare la gente e i Pastori; visitare l'esempio della Madonna, che non perse tempo e si alzò per andare in fretta dalla cugina. La Madre di Dio ci mostra che visitare è rendere vicino. Colui che sussultare di gioia, è portare il conforto del Signore che compie grandi cose tra gli umili del suo popolo (cfr. Lc 1, 39 ss.).

Infine, vi chiedo ancora di riservare la vicinanza più grande ai vostri sacerdoti, il sacerdote è il prossimo più prossimo del vescovo. Amare il prossimo più prossimo. Vi prego di abbracciarli, ringraziarli e rincuorarli a nome mio. Anche loro sono esposti alle intemperie di un mondo che, pur stanco di tenebre, non risparmia ostilità alla luce. Hanno bisogno di essere amati, seguiti, incoraggiati: Dio non desidera da loro mezza misura, ma un sì totale. In acque poco profonde si ristagna, ma la loro vita è fatta per prendere il largo. Come la vostra. Coraggio, dunque, fratelli carissimi! Vi ringrazio e vi benedico. Per favore, ricordatevi di pregare ogni giorno anche per me. Grazie.

Pastori di una Chiesa sinodale

Motivazioni e obiettivi

Perché il Papa ha deciso di convocare un appuntamento mondiale sul patto educativo e qual è il suo scopo? In una nota della Congregazione per l'educazione cattolica — alla quale è affidato il coordinamento dell'iniziativa, in collaborazione con gli altri dicasteri competenti — si spiega che quella del Pontefice è anzitutto la risposta a una richiesta. In occasione di un incontro con alcune personalità di varie culture e appartenenze religiose, infatti, è stata manifestata la volontà di realizzare una iniziativa speciale con il Papa e, tra i temi più rilevanti, è stato subito individuato quello del patto educativo, richiamato più volte da Francesco nei suoi documenti e discorsi. Il quinto anniversario della *Laudato si'* si è presentato come la piattaforma ideale per tale evento. Sono state invitate a prendere parte all'iniziativa le personalità più significative del mondo politico, culturale e religioso, e in particolare i giovani. L'obiettivo è di suscitare una presa di coscienza e di responsabilità per il bene comune dell'umanità, partendo dai giovani e raggiungendo tutti gli uomini di buona volontà. L'iniziativa del Pontefice si inserisce, in primo luogo, nello sforzo che gli organismi internazionali stanno compiendo per assicurare un futuro migliore alle giovani generazioni, intervenendo sui sistemi educativi per renderli più idonei ad affrontare le sfide di una società sempre più complessa e in costante mutamento. Gli obiettivi fissati per i prossimi decenni puntano a impostare modelli formativi che tengano conto di una popolazione in continuo aumento, delle risorse che diminuiscono, del fatto che i cambiamenti climatici pongono tutti di fronte alla grave

Motivazioni e obiettivi

responsabilità di sviluppare il nostro pianeta in modo sostenibile. A livello ecclesiale, inoltre, la proposta di Papa Francesco riprende e rilancia i principi che hanno sempre guidato l'azione della comunità cristiana nel suo impegno formativo nelle scuole, nelle università e in tutte le iniziative di educazione informale e nei percorsi di dialogo interreligioso e interculturale. Il Pontefice invita tutti — scienziati e pensatori, economisti, educatori, sociologi e politici, artisti e sportivi, insieme ai rappresentanti delle religioni — a sottoscrivere un impegno concreto a costruire il «villaggio della terra» attraverso l'educazione per poter consegnare alle giovani generazioni una casa comune solida e sicura. L'evento del prossimo anno verrà preceduto da una serie di seminari a carattere tematico, relativi all'area dei diritti umani e delle scienze della pace, all'area del dialogo tra le religioni, ai temi riguardanti il patto educativo tra giovani e adulti, il patto con la natura e con l'ambiente, oppure ai temi della democrazia, dell'economia, della cooperazione internazionale, agli aspetti dell'educazione informale o a quelli concernenti i migranti e i rifugiati. Il primo di questi appuntamenti, organizzato dalla Pontificia fondazione «Gravissimum educationis» sul tema «Democrazia: un'urgenza educativa in contesti pluriculturali e pluri-religiosi», si terrà il 16 e il 17 settembre. Tra gli altri, è previsto anche un incontro ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, il 4 febbraio 2020, nel primo anniversario della firma del Documento sulla Fratellanza Umana. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito www.educationglobalcompact.org.